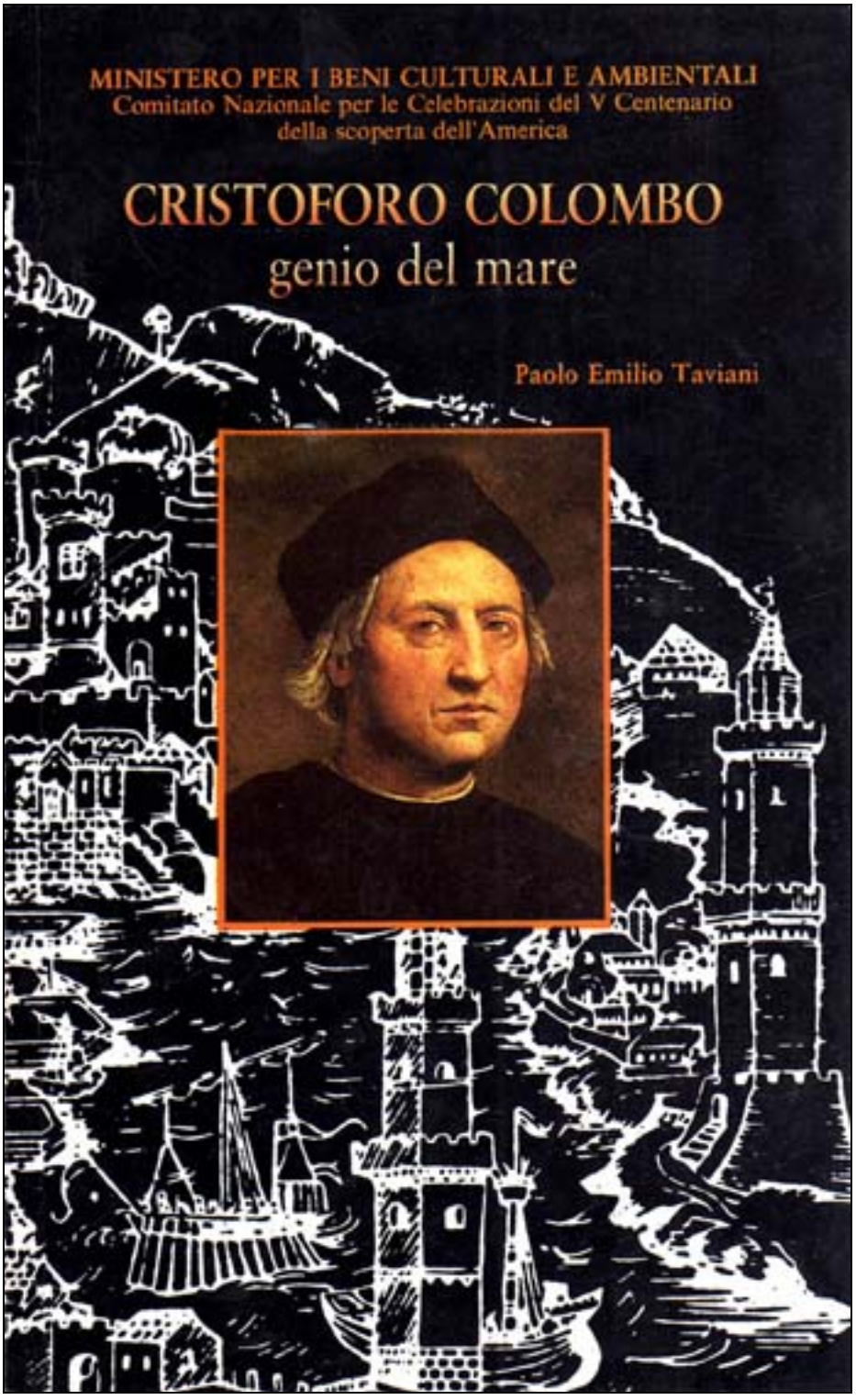
Paolo Emilio Taviani

Cristoforo Colombo

genio del mare

© 1992 Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma


MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
Comitato Nazionale per le Celebrazioni del V Centenario
della scoperta dell'America
CRISTOFORO COLOMBO
genio del mare
Paolo Emilio Taviani

VISIT…

Indice

Cristoforo Colombo, genio del mare 3
Capitolo I. Il mito di Colombo 4
Capitolo II. I documenti 8
Capitolo III. La genovsità di Colombo confermata da tutti gli storici e dagli ambasciatori coevi 17
Capitolo IV. La famiglia 22
Capitolo V. La casa di Colombo 28
Capitolo VI. In Genova le radici del carattere e della fede di Colombo 31
Capitolo VII. In Genova le radici culturali di Colombo 34
Capitolo VIII. L'uomo Colombo: protagonista del grande evento 37
Capitolo IX. L'inizio dell'età moderna 46
Riferimenti bibliografici 49

Cristoforo Colombo, genio del mare

Capitolo I.
Il mito di Colombo

Se tutta la vita di Cristoforo Colombo fu un romanzo, un romanzo ancor più strano e complicato si è intessuto con le polemiche intorno alla sua nascita.

Si comprende come alcuni studiosi iberici abbiano cercato di acquisire l'intero merito della grande scoperta alla Spagna, fino a rivendicarne la cittadinanza del principale protagonista ed eroe. E si comprende anche come – divisi per secoli e ancor oggi negli idiomi e nelle culture – castigliani e catalani si siano contesi l'onore di aver dato i natali a Cristóbal Colón.

Ma quali mostruosi parti di fantasia possono aver generato un Colombo greco, un Colombo inglese, tre Colombo francesi, e un còrso in sovrappiù, un Colombo svizzero e tre Colombo portoghesi?

Soltanto l'incommensurabile grandezza dell'impresa, le sue profonde conseguenze sul corso della storia umana, soltanto la figura mitica del Navigatore, che per primo svelò al mondo antico il mistero del mondo nuovo, soltanto la favolosa vicenda della sua vita e dei suoi viaggi spiegano questi parti.

Il mito di Colombo, tanto esaltante, ha generato in alcune menti allucinate e in molti dilettanti la tentazione di appropriarsene.

Una vicenda simile si è verificata a proposito di Shakespeare. La sua indiscutibile grandezza congiunta a una fama ineguagliata, a causa della diffusione della lingua inglese nel mondo, hanno generato attorno alla sua figura parti di fantasia altrettanto mostruosi. I personaggi "mitici" che animano il suo teatro sembrano infrangere l'apparente pochezza del gentiluomo di campagna, loro autore, e parvero meritar di nascere in una personalità più alta, per vita e pensiero, più nobile, o – a seconda dei casi – dalla più complessa psicologia: in Bacone, nel conte di Oxford, nel conte di Derby e perfino (perché no? chi conosce l'animo femminile?) in una donna.

Comunque nessun documento, nessun dato storico autorizza, neppure parzialmente giustifica, le favole intessute sulla nascita di Colombo.

C'è un'assurda favola di un Colombo greco, concepita da uno scrittore inglese sul finire del secolo scorso. Un altro inglese – 200 anni prima – nel 1682, se ne uscì con la stravagante affermazione che Colombo era nato a Londra.

La pretesa di un Colombo portoghese emerge di tanto in tanto tra gli storici dilettanti di quel Paese, ed è ricomparsa anche negli anni Trenta del nostro secolo, con la fantasiosa tesi che Zarco – riscopritore di Porto Santo e di Madera – e Cristóbal Colón sarebbero una stessa persona.

Ci sono poi le omonimie. Hanno dato luogo a favole e leggende dovunque fosse un cognome Colombo. Ma è significativo che – mentre in Liguria, nel Piacentino e nel Monferrato, le rivendicazioni dovute a omonimie si manifestarono subito, fin dal Cinquecento – fuori d'Italia esse si verificarono soltanto nel tardo Seicento, nel Settecento e perfino nell'Ottocento.

Così nel 1697, a Digne, un certo avvocato Jean Colomb si autoproclamò discendente del Navigatore.

Due secoli dopo – in occasione del quarto centenario della scoperta delle Americhe – alcuni studiosi di araldica si affannarono a rintracciare le origini dei Coullon e dei Colomb di Bordeaux, della Borgogna e della Savoia. E un certo monsieur Colomb – che generosamente accolse e nascose uno degli esuli Ruffini in terra elvetica nel 1843 – si credeva, con una sincerità pari all'ingenuità, discendente del grande Cristoforo.

Dalle omonimie deriva pure la pretesa della cittadina di Calvi. Anch'essa è piuttosto tardiva, della fine Ottocento. Calvi fu costruita dai Genovesi, nel 1268, sulla costa nord-occidentale della Corsica. Fu popolata da famiglie genovesi. Restò per secoli la fortezza fedelissima di Genova: «civitas Calvi semper fidelis», sta scritto ancor oggi sulla porta della cittadella. Fedele contro gli stranieri e contro gli stessi còrsi. Al punto che Pasquale Paoli, quando edificò poco distante un'altra città – Isole Rosse – avrebbe esclamato: «Ho piantato le forche per appendervi Calvi».

A Calvi le famiglie erano dunque tutte, o quasi tutte, genovesi. È ovvio che vi fossero dei Colombo. Nulla vieta di pensare che fossero anche parenti, vicini o lontani, dello Scopritore. Il rispetto della storia e dei documenti avrebbe invece dovuto vietare la scritta che ancor oggi si può leggere sulla lapide di una casa diroccata: «Ici est né, en 1441, Christophe Colomb, immortalisé par la découverte du Nouveau Monde, alors que Calvi était sous la domination génoise: mort à Valladolid le 20 mai 1500».

Andando a ritroso, rileviamo il primo errore: Colombo morì nel 1506 e non nel 1500. Secondo errore: Calvi non era sotto il dominio genovese; era integralmente genovese, come lo erano e sono i sestieri di Pré e del Molo, più di quanto lo fossero Savona e Cogoleto. Terzo errore: Colombo è nato intorno al 1451, non nel '41. Quarto e ultimo errore: non è nato a Calvi. Né basta il fatto che alcuni dei marinai – nel secondo e terzo viaggio di scoperta – fossero calvesi, per accreditare la leggenda: «fu dice lidre s'annaró Colombo dentr'u so nidu».

Tutte panzane che non meritano una parola di più.

Merita invece una critica attenta la tesi dell'ispanità dell'Ammiraglio.

Che cosa tentarono di sostenere alcuni esagitati, ormai smentiti, con grande lealtà e serietà, dai maggiori storici spagnoli? Tentarono di sostenere la seguente tesi: sì, è vero che abbia vissuto a Genova, nella seconda metà del Quattrocento, un Christoforus Columbus, figlio di Domenico, lanaiolo, e nipote di Giovanni da Mocónesi; è anche vero che questo Christoforus Columbus è stato marinaio; ma egli è altra persona dal Cristóbal Colón, che scoprì le Americhe.

E dove sarebbe nato questo Cristóbal Colón?

Sarebbe nato a Plasencia, in Estremadura – dice l'uno; a Tortosa, in Catalogna – dice l'altro; a Pontevedra, in Galizia – afferma un altro ancora.

Ballesteros Beretta – nel capitolo dedicato alla patria di Colombo – analizza, confutandole con precise argomentazioni, tutte le ipotesi sulla pretesa ispanità del grande Navigatore. La maggior parte dei sostenitori di questa tesi non sono dotti: molti, anzi, sono addirittura estranei alle discipline storiche. Per vanità, o per ricavarne una facile notorietà, o per un malinteso patriottismo, hanno avanzato pareri azzardati, senza preoccuparsi di verificare con serietà le loro affermazioni.

Le varie ipotesi estremegne, in particolare quella divulgata da Vincente Paredes, sono pure favole, che non meritano alcuna attenzione, se non per rilevare la fantasia di chi le ha inventate.

Circa il Colombo gagliego, Ballesteros nota che un tempo abbondavano i libri che adottavano questa tesi, mentre ormai l'ardimento dei suoi sostenitori va sempre più scemando. Il più noto fautore di tale tesi fu Celso García de la Riega che, in occasione del IV centenario della scoperta, nel 1892, diede inizio alla produzione di una serie di studi che avrebbero dovuto proclamare l'ispanità, nonché l'origine gagliega, dell'Ammiraglio.

De la Riega si basò su alcuni documenti pontevedresi, che furono subito contestati. In particolare, Manuel Serrano y Sanz ed Eladio Oviedo y Arce dichiararono che essi erano privi di qualsiasi valore.

Tutta la "produzione" dei documenti pontevedresi aumentò e gli animi si accendevano in una polemica che varcava l'Atlantico. Si arrivò così a un intervento arbitrale affidato al vescovo di Madrid, Leopoldo Eijo y Garay – personalità al di sopra di ogni sospetto, anche perché di origine gagliega. Un'apposita commissione condusse un accurato esame scientifico e paleografico dei documenti. Risultò con evidenza che essi erano stati alterati e falsificati. Nella relazione della Commissione è detto fra l'altro: «i documenti esaminati sono stati oggetto di una manipolazione sistematica, sono privi di qualsiasi valore e non è possibile ammetterli come fondamento e prova per una seria indagine storica».

«Le basi più solide della tesi gagliega – esclama Ballesteros – erano i documenti; caduti questi, tutto è crollato!».

L'episodio meritava di essere raccontato per esteso, non solo per distruggere una favola, ma anche per dare alla scienza storiografica spagnola un doveroso riconoscimento di serietà: propria di una grande Nazione, che ha tante e tali glorie anche a proposito della scoperta dell'America, da non aver necessità di pavoneggiarsi con vanità menzognere.

Alla tesi catalana Ballesteros dedica una disamina anche più approfondita. «Se l'ipotesi gagliega – egli scrive – fu divulgata da sostenitori estranei alle discipline storiche, la teoria del Colombo catalano, al contrario, fu sostenuta da una persona rispettabile, che aveva dimestichezza con la ricerca storica e aveva risieduto vari anni in Spagna: il bibliotecario della Biblioteca Nazionale di Lima, Luis Ulloa».

Ulloa parte dal presupposto che tutta la documentazione genovese si riferisca a un Cristoforo Colombo che nulla ha a che vedere con Colón. Nel nome, nello stemma, nei simboli e nella firma dell'Ammiraglio riscontra indizi di catalanità. Anche le reminiscenze geografiche del Navigatore sarebbero per Ulloa altrettante prove della sua origine ispano-catalana. Ulloa «penetra nel gran labirinto delle cause processuali colombiane per raccogliere argomenti a favore della sua teoria preconcetta. Non è possibile seguirlo nel corso delle sue elucubrazioni. La sua focosa immaginazione lo spinge a un'ermeneutica continua. Cerca e ricerca, e da una tenue filigrana, che appare attraverso un'antica carta, costruisce un edificio, solo apparentemente solido, per il suo Juan Colom».

«Ma quale documento, quale testimonianza – incalza Ballesteros – può esibirsi per affermare la catalanilà di Colombo? Assolutamente nessuno. L'ipotesi gagliega,

almeno, ebbe all'inizio un'apparenza di verità, finché non fu dimostrata la manipolazione dei documenti pontevedresi. Ma per l'ipotesi catalana ci troviamo di fronte a tutto un sistema indiziario basato essenzialmente su di un atteggiamento negativo, che dichiara falso tutto quanto può comprovare la tesi della genovesità dello Scopritore».

Come ultimo decisivo colpo all'immaginosa e arbitraria costruzione di Ulloa, riportiamo il severo giudizio conclusivo di Ballesteros: «Nel corso del congresso americanista tenutosi ad Amburgo il pertinace peruviano presentò la sua lesi circa la scoperta dell'America appoggiandosi, come sempre, sopra supposizioni e interpretazioni di tesi. In quell'occasione, senza entrare nel merito della questione, furono subito invalidati il suo sistema di elaborazione storica e il suo metodo di lavoro. La missione dello storico è essenzialmente quella di far rivivere il passato, risuscitare il fatto dimenticato nel tempo; ma costruire studi, scientifici solo in apparenza, basandosi su ipotesi di seconda e terza mano, porta a creare non la storia bensì una favola più o meno gratuita! Questo ha fatto Ulloa!». La tesi dell'ispanità di Colombo è ormai abbandonata dagli scienziati spagnoli, che tutti riconoscono la genovesità dello Scopritore. Come Ballesteros, anche Manzano nelle sue opere chiama continuamente Colombo «genovés», «lígur», «extranjero».

Ormai tutti gli studiosi di Colombo – sia gli ammiratori sia i detrattori – ne riconoscono la genovesità. Un lungo elenco è a disposizione del lettore nei riferimenti bibliografici al termine del libro. Anticipiamo qui alcuni nomi fra i più illustri.

Oltre a Ballesteros Beretta e Manzano Manzano riconobbero e riconoscono Colombo genovese: gli spagnoli: Navarrete, Muñoz, Duro, Asensio, Serrano y Sanz, Altolaguirre, Pérez de Tudela, Morales Padrón, Manuel Alvar, Cioranescu, Rumeu de Amas, Muro Orejón, Martínez Hidalgo, Emiliano Jos, Demetrio Ramos, Consuelo Varela, Juan Gil, Ballesteros Gaibrois, Milhou; i francesi D'Avezac, Roselly de Lorges, Vignaud, Sulien, Charcot, Houben, de La Roncière, Mahn Lot, Heers, Mollat, Braudel; gli inglesi Robertson, Johnson, Markham, Brebner, Bradford; i belgi Pirenne, Verlinden; i tedeschi Humboldt, Peschel, Ruge, Streicher, Leithauser, Brebner; lo svizzero Burckhardt, il russo Magidovic; il rumeno Goldemberg; i nordamericani Irving, Harrisse, Winsor, Dicker, Thacher, Numi, Brebner, Morison, Parry, Boorstin; i cubani Alvarez Pedroso, Ramírez Corría, Carpentier, Núñez Jiménez; i portoricani Aurelio Tió, Alegría; i colombiani Arciniegas e Obregón; gli argentini Molinari, Levillier, de Gandía; gli uruguayani Laguarda Trias, Marta Sanguinetti; il giapponese Aynashiya.

Fuori dagli studi specializzati, molti autorevoli personaggi della scienza e delle lettere, o addirittura protagonisti della storia hanno avuto occasione di esprimere le loro convinzioni circa la genovesità di Colombo: Leibniz, Voltaire, Nietzsche, Paul Claudel, Churchill, Villar, Carpentier, Giovanni Paolo II (Woytila) ecc. ecc.

Per quanto riguarda i colombisti italiani solamente alcuni dilettanti hanno interpretato la genovesità in senso lato (Cogoleto, Bettola, Cúccaro). Tutti gli studiosi seri – alcuni me ritatamente celebri e ampiamente citati all'estero – indicano in Genova – sulla base degli inequivoci documenti di cui più avanti parleremo – la patria del grande Scopritore.

Capitolo II.
I documenti

Dal sin qui detto risulta senza ombra di dubbio che lo Scopritore dell'America è genovese. Tuttavia si deve ammettere che fino a questo punto la "genovesità" potrebbe intendersi in senso generico.

Era infatti genovese nel XV secolo anche uno che nasceva a Cogoleto o a Calvi di Corsica o a Chio. Poteva dirsi genovese anche chi fosse nato a Bettola e – pur nascendo a Genova – fosse figlio o nipote di un ebreo sefardita quivi giunto dalla Catalogna. Quest'ultima è la tesi – del tutto priva di qualsiasi documentazione – di Wassermann e di Madariaga.

Dobbiamo dunque adesso dimostrare che Cristoforo Colombo è nato a Genova – e non a Cogoleto o in Corsica – e che la sua origine non è soltanto anagraficamente genovese (come nel caso dei sefarditi), ma anche culturalmente genovese e italiana.

Il documento nel quale l'ammiraglio Cristóbal Colón provvede a definire l'atto di maggiorasco (cioè l'indicazione dell'erede diretto dei suoi titoli e privilegi) ha avuto una parte importante nella causa di successione che per ben due secoli si svolse fra i pretendenti all'eredità dell'Ammiraglio.

Nell'atto di maggiorasco Colombo dichiara esplicitamente e solennemente di essere nato a Genova:

> é por ser justo que les piega, y no consientan ni consienta se disforme este mi compromiso de mayorazgo é testamento, salvo que quelle y esté assi, y por la guisa é forma que yo le ordené para siempre jamás, porque sca á servicio de Dios todo poderoso y raýz y pie de mi linage y memoria de los servicios que á Sus Altezas he hecho, que, siendo *yo nacido en Génova*, les vive á servir aquí en Castilla, y les desubrí al poniente de tierra-firme, las Indias y las dichas islas sobredichas.

Una copia del documento, che risale ai primi del XVII secolo ed è stata inviata ufficialmente dalla Spagna alla Repubblica, è conservata presso l'Archivio di Stato di Genova. Quello che dovrebbe essere l'originale è a Siviglia, nell'«Archivo General de Indias ».

De Lollis osserva che «la storia dell'importante documento risulta così chiara da non lasciare alcun dubbio sulla sua autenticità». Caddeo lo considera autentico. Anche Altolaguirre lo ritiene autentico. Harrisse lo ritiene invece un falso di un'epoca successiva.

Madariaga afferma che l'atto di maggiorasco «non può essere ritenuto autentico»; ma aggiunge tuttavia che non può essere una completa invenzione e deve essere stato redatto sulla base del testamento del 1502, che è scomparso senza lasciar traccia.

Ballesteros respinge la tesi del falso: l'autenticità del documento è provata dal ritrovamento nell'archivio di Simancas dell'atto datato 28 settembre 1501 relativo alla conferma reale del maggiorasco: «dopo questa scoperta è dimostrata chiaramente

l’autenticità dell’istituzione del maggiorasco colombiano e sono valorizzate le clausole storiche del documento, nonché le dichiarazioni di Colombo circa la sua patria genovese».

A parer nostro, anche se il documento nel suo complesso è autentico, non si può escludere il sospetto d’interpolazioni. Questo sospetto, che riferiamo per dovere di obiettività scientifica, non incide in alcun modo sul dato di fondo che è l’origine anagrafica e culturale genovese di Cristoforo Colombo. Essa è garantita da tante altre documentazioni, testimonianze e prove inoppugnabili e sicure, che sono qui di seguito riportate.

Ecco la lettera di Colombo ai protettori del Banco di San Giorgio in Genova:

Muy nobles Señores.

Bien que el coerpo ande aca, el coraçon esta ali de continuo.

Nuestro Señor me ha fecho la mayo(r) merçed que despues de Dabid ed aya fecho a nadi. Las cosas de my impresa ya luzen y farian gran lumbre si la escuridad del gobierno non le incobriera. Yo poe(lvo) a las Yndias en nombre de la Santa Trinidad para tornar luego. Y porque yo soy mortal yo deso a dan Diego my fijo que de la renta toda que se oviere, que os acuda ali con el diezmo de toda ella cada um año para siempre pare en des cuento de la renta del trigo y vino y otras bitualias comederas. Si este diezmo fuere algo reçebildo, y si non reçebid la voluntad que yo tengo. A este fijo myo vos pido por merçed que tengays encomendado. Myçer Nycolò de Oderigo sabe de mys fechos mas que io proprio, y a el he embiado el traslado de mys privilegios y cartas para que los ponga en buena guardia. Folgaria que los Viesede. El Rey y la Reyna mys Señores me queren honrrar mas que nunca. La Santa Trinidad vuestras nobles personas guarde y el muy Magnifico Ofiçio Acresçiente, Fecha en Sebilla a dos dias de abril de 1502.

§Ed ecco il testo delle due lettere indirizzate a Nicolò Oderico, ambasciatore della Repubblica di Genova alla Corte di Spagna:

Señor.

soledad en que nos habeys desado non se puede dezir. El libro de mys escrituras di a miçer Françisco de Ribarol para que os le enbie con otro taslado de cartas mesajeras. Del recado y el lugar que porneys en elio os pido por merçed que lo escrivays a don Diego. Otro tal se acabara y se os ebiara por la mesma guisa y el mesmo miçer Françisco. En ellos fallereys escritura nueba. Sus Altezas me prometieron de me dar todo lo que me pertence y de poner en posesiion de todo a don Diego como veyreys Al Señor miçer Juan Luys y a la señora madona Catalina escivo. La carta va con esta. Yo estoy de partida en nombre de la Santa Trinidad con el primer buen tiempo con mucho atabio. Si Geronimo de Santi Esteban viene, debeme esperar y non se enb(ara)çar con nada por que tomaran del lo que pudieren y despues le desaran en bianco. Venga aca y el Rey y la Reyna la recibiran fasta que yo venga. Nuestro Señor os aya en su santa guardia. Fecha a XXI de março en Sebilla, 1502.

Virtuoso Señor.

Quando yo parti para el viaje de adonde yo vengo os fable largo. Creo que de todo esto estobistes en buena memoria. Crehi quen en llegando falleria yo vuestras cartas y

aum persona con palabra. Tanbien a ese tiempo dese a Françisco de Ribarol un libro de translados de cartas y otro de mis privilegios en un barjaca de cordoban colorado con su çerradura de plata y dos cartas para el ofiçio de San Georgi, al qual attribuya yo el diezmo de my renta para en descuento de los derechos del trigo y otros bastimentos. De nada desto todo sey nuebas. Miçer Françisco dis que lodo llego alla en salvo. Si ansi es, descortesia fue desus Señores de San Georgi de non haber dado respuesta ny por ello han acresçentado la habienza, y esto es causa que se diga que quien sirve a comun non sirve a ningun. Otro libro de mys privilejios como lo sobre dicho dese en Calis a Franco Catanio, portador desta, para que tanbien os enbiase. El uno y el otro fuesen puestos en buen recabdo, adonde a vos fuese bien visto. Una carta reçeby del Rey y de la Reyna mys Señores a esce tiempo de my partida. Ali esta escrita. Vedela que vino muy buena. Puriende don Diego non fue puesto en la posesion, ansi como fue la promesa. Al tiempo que yo estaba en las Yndias escrivy a Sua Altezas de my viaje por tres o quatros vias. Una bolvio a mys manos y ansi çerrada con esta os le enbio y el suplimento del viaje en otra letra para que le dey a miçer Juan Luis con la otra del abiso, al qual escrivo que sereys el letor y enterprete della Vuestra(s) cartas desue de veer y que fablem cabto del proposito en que quedamos. Yo llege aca muy enfermo. En ese tiempo falecio la Reyna my Señora que Dios tiene, sin verle. Fasta agora non os puedo dezir en que pareran mis fechos. Creo que Su Alteza lo habra bien probeydo en su testamento, y el Rey my Señor muy bien responde. Franco Catanio os dira ci resto largo. Nuestro Señor os aya en su guardia. De Sebilla a XXVII de deziembre 1504.

Ancora più importanti e definitivi risultano gli atti pubblici e notarili, conservati nella loro originaria autenticità negli archivi di Genova e di Savona, che riguardano il padre di Cristoforo Colombo, lo stesso Cristoforo, suo nonno e i suoi parenti.

Sono moltissimi – più d'un centinaio –, ma è sufficiente soffermarsi sui più importanti.

Un documento del 21 febbraio 1429 ci parla di Giovanni Colombo, originario di Moconesi – villaggio dell'alta Fontanabuona – abitante a Quinto.

È un atto con il quale Giovanni Colombo affida come apprendista suo figlio Domenico, di anni undici circa, a Guglielmo di Brabante, tessitore di panni, per anni sei.

L'atto è compilato in località di Santo Stefano in Genova dal notaio Quirico di Albenga.

Da un documento del 6 settembre 1440 risulta che Giovanni è ancora vivo; da uno del 21 gennaio 1444 che è già morto.

Molto di più sappiamo sulla vita del padre, Domenico.

Abbiamo visto come all'età di undici anni egli entrasse, in qualità di «famulus et discipulus», nella bottega di un certo Guglielmo di Brabante, alemanno, «textor pannorum lane», in Genova.

Dieci anni dopo, nel 1439, era già maestro dell'arte.

Dal 1439 al 1447, Domenico esercitava la propria arte in Genova, e partecipava alle dispute delle fazioni.

Era acuta, in quegli anni, la lotta fra il partito degli Adorno e quello dei Fregoso.

Ascoltiamo la testimonianza di uno storico coevo. L'anno 1447 – scrive il celebre

Giustiniani – «il 4 di gennaio fu eletto doge Barnaba Adorno, e tutto fu trama della fazione degli Adorno. Ma la signoria di Barnaba fu molto breve, perché il 30 gennaio Giano da Campo Fregoso, il quale già per quattro anni continui aveva dato gran molestia alla fazione degli Adorno, tentò l'avventura. Il doge Barnaba Adorno aveva un gran numero di soldati, fra i quali seicento eletti combattenti, che gli aveva mandato il re Alfonso d'Aragona. Giano con una sola galera venne di notte, entrò in città e con ottantacinque fortissimi compagni assaltò il palazzo ducale. Gli fu fatta una gagliarda resistenza, si ebbe una battaglia crudele, talché tutti quelli di Giano furono feriti, e nondimeno la virtù e la costanza di Giano fu tanta, che restò vittorioso e conquistò il dogato.

È improbabile che Domenico Colombo, lanaiolo, fosse uno degli ottantacinque fortissimi compagni. Egli era tuttavia uno dei tanti che, entro le mura della città, parteggiava per il Fregoso. E doveva anche essere piuttosto influente, sia pure alla base del partito; doveva essere, come oggi si usa dire in termini moderni, un attivista. Certo era un fedelissimo, sicuro, di provata fede, perché il 4 febbraio, cioè cinque giorni dopo, il nuovo doge nominava «ad custodiam turris et porte Olivelle dilectum suum Dominicum de Columbo».

La carica di custode della porta aveva, secondo le usanze, la durata di tredici mesi. Il 5 novembre 1448, la torre dell'Olivella non è più affidata alle cure di Domenico Colombo. Prima ancora, il 20 aprile dello stesso anno, egli e il fratello Antonio vengono citati in un documento come «habitatores ville Quinti potestacie Bisannis».

Intanto, nel dicembre 1448, Giano era morto. Gli storici attestano che il suo fu un buon governo. Mentre altrettanto non si può dire del suo successore, Ludovico, fratello di Giano, che fu deposto dal Senato nell'estate del 1450 e sostituito dal nipote Pietro Fregoso.

Pietro Fregoso era stato nominato capitano generale della città il 3 febbraio 1447: il giorno precedente la nomina di Domenico Colombo. È probabile che già quella prima nomina fosse stata suggerita da Pietro al doge Giano. Ora, diventato doge, Pietro affida nuovamente a Domenico Colombo la custodia della porta dell'Olivella. È il 1° ottobre 1450.

Sembra che ora viva agiatamente, perché investe del denaro – librarum quinquaginta Janue – nell'acquisto di una terra in Quarto, che lo stesso giorno affitta al venditore.

Siamo giunti al 1451, probabile anno di nascita di Cristoforo. Domenico si era dunque già sposato. Il primo atto in cui compare la moglie, Susanna Fontanarossa, è del 15 maggio 1471. Dal 1452 Domenico Colombo è domiciliato sempre in Genova e, con tutta probabilità, nella sua casa di Vico Olivella, che non ha ancora venduto né affittato. Potrebbe anche aver trascorso qualche tempo in Quinto, ove doveva trovarsi il fratello Antonio, più anziano di lui, nato anch'egli a Moconesi, e meno intraprendente.

Nel 1455, Domenico va ad abitare in una casa in Vico Diritto. Nello stesso stabile, oltre all'abitazione, si trova la bottega di «textor pannorum lane».

Undici anni dopo, il 17 gennaio 1466, un atto di vendita, del 17 gennaio 1466, nel quale, il nostro uomo, interviene come testimone, è rogato «Janue extra portam S. Andree, in apotheca dicti Dominici de Columbo ».

Nel febbraio del 1470 egli non è più a Genova. Lo ritroviamo per la prima volta a Savona, dove esercita il mestiere di tessitore di panni e tavernaio.

Sei anni dopo, è di nuovo a Genova, insieme col figlio Cristoforo, per un atto di compromesso: è il più antico documento (22 settembre 1470) in cui venga nominato il Navigatore.

In questo stesso giorno Domenico è arrestato, per essere lasciato libero, dopo poche ore, dal «giudice dei malefici», che dichiara di non averlo «repertum culpabilem». La cagione dell'arresto fu la stessa del viaggio dei due Colombo a Genova: una questione legale per un debito di Domenico e di suo figlio Cristoforo con un certo Gerolamo del Porto. Una multa di lire 35 viene inflitta con un atto del 28 settembre 1470 dal giudice a Domenico. Per ottenere la somma egli vende a certi Caprile alcune terre «in Ginestreto, potestacie Bisannis». Esse costituivano la dote della moglie Susanna Fontanarossa, onde il fratello di lei, Guagnino, rivendica a sé il diritto di prelazione sulle terre stesse. Ma Susanna ratifica la vendita del marito, che ormai è «habitator Saone».

In un atto dei lanerii di Savona del 12 marzo 1473 troviamo il nome di Domenico Colombo. Il 24 settembre dello stesso anno, egli vende la casa di via dell'Olivella in Genova. Al principio del 1477, quando già ha comprato in Légino, nei pressi di Savona, una terra con casa, cede anche l'abitazione di Vico Diritto, nella contrada di Sant'Andrea.

Il 17 agosto 1481, affitta la casa di Légino, per ritornare a Genova. In un documento del 27 gennaio 1483 è citato come «olim textor pannorum». Ha 65 anni. La moglie, probabilmente, è morta. Dei figli, nessuno è al suo fianco. Giovanni Pellegrino, il secondogenito, doveva essere morto giovane. Cristoforo e Bartolomeo erano a Lisbona. Giacomo si trovava anch'egli lontano da casa. La figlia Bianchinetta stava per andare sposa a un certo Giacomo Bavarello, figlio d'un formaggiaio, il quale succederà al suocero nell'abitazione della casa di Vico Diritto, fuori Porta Sant'Andrea.

Il 17 novembre del 1491, Domenico è a Savona, dove riceve una somma di denaro da un suo debitore. Nel 1494, il 30 settembre, funge da testimone in un atto notarile redatto in Genova. Al principio del nuovo secolo egli è già morto, essendo scritto, in un atto notarile, dei suoi figli: «quondam Dominici».

Una lunga vita quella del padre di Cristoforo Colombo.

Ci restano ben settantasette atti notarili che nominano Domenico Colombo. Il fratello di lui, che visse a Quinto, compare in soli nove. La differenza pone in rilievo quanto sia stata movimentata la vita del padre di Cristoforo. Fu custode d'una torre cittadina, tessitore e tavernaio, partecipò attivamente alle vicende politiche: un terreno pericoloso, tanto più nella Genova del secolo XV.

Cristoforo Colombo è dunque sicuramente di famiglia ligure. Suo bisnonno risiedeva in Moconesi. Infatti suo nonno, Giovanni, è nato a Moconesi. Suo padre, Domenico, è nato a Quinto. Ha vissuto lungamente a Genova, e poi a Savona. Oggi Quinto è inserita nel complesso urbano di Genova, ma allora era un villaggio poco distante dalla città.

Cristoforo Colombo ha vissuto la fanciullezza e i primi anni della giovinezza in Vico Diritto, sotto la porta di Sant'Andrea.

Questi sono dati storicamente certi.

Quando e dove, più precisamente, è nato Cristoforo Colombo?

Sulla base di due documenti, sicuramente autentici, la data della nascita viene di solito fissata fra il 25 agosto e il 31 ottobre del 1451. In un documento del 31 ottobre 1470 Colombo si dichiara «maior annis decemnovem»; nell'altro, del 25 agosto 1479 – di cui ampiamente parleremo più avanti – si dichiara «annorum vigintiseptem vel circa». Fra il 25 agosto e il 31 ottobre 1451, Domenico Colombo, padre di Cristoforo, era custode della porta dell'Olivella, e abitava perciò accanto alla porta stessa. Ivi, dunque, sarebbe nato Cristoforo.

Il ragionamento non fa una grinza. Tuttavia, come possiamo essere sicuri che le due dichiarazioni di Colombo siano esatte? Chiunque di noi, interrogato sull'età, spesso sbaglia. E come conta gli anni? Se fosse nato nell'ottobre del 1451, Colombo avrebbe potuto dire di avere 28 anni nell'agosto del '70, perché si trovava nel ventottesimo anno di età. Altrettanto correttamente avrebbe potuto dire 27 anni, perché i 28 non erano ancora compiuti. Si aggiunga poi il «vel circa» del secondo documento: egli aveva, cioè, il 25 agosto 1479, all'incirca ventisette anni.

Tutto ciò induce a ritenere che Cristoforo Colombo sia nato intorno al 1451, ma è ardito fissare con esattezza la data nello spazio di due soli mesi.

Intorno al 1451: quindi in una data compresa nel triennio 1450-1452. In questi tre anni Domenico si trovava o a Genova centro – custode della porta dell'Olivella, nel sestiere di Portoria – o a Quinto. Il trasferimento di Domenico Colombo a Savona avvenne, infatti, venti anni dopo: nel 1470.

Non ci sono dunque che due alternative: Genova (Porta dell'Olivella) o Quinto. Sono da escludere, senza ombra di dubbio, le altre pretese patrie pur sempre genovesi, ma lontane dalla città: Cogoleto, Bettola, Savona, Calvi di Corsica.

Molti storici propendono per la Porta dell'Olivella, ma non si può escludere Quinto, dove il padre, Domenico, teneva ancora la casa e dove la madre Susanna Fontanarossa avrebbe potuto partorire in ambiente tranquillo e fresco, assistita dalle donne della famiglia del marito. Fino all'inizio del nostro secolo era diffusa l'usanza, nelle famiglie immigrate a Genova dal contado, di mandare le gestanti a partorire in campagna, presso i parenti.

Fra l'altro l'ipotesi di Quinto potrebbe risolvere anche il mistero dell'appellativo «de Terrarubia» che l'Ammiraglio e lo stesso fratello Bartolomeo talvolta si sono attribuiti. A Quinto effettivamente c'è una località che fino all'inizio del nostro secolo si chiamava Terrarossa. Va osservato peraltro che una Terrarossa esiste tuttora nel comune di Moconesi, patria del nonno Giovanni.

Resta ancora da sciogliere un dubbio: è certo che tutti i documenti citati riguardano proprio il Cristoforo Colombo che diventò Cristóbal Colón, almirante del Mar Oceano in terra di Spagna?

L'elenco delle testimonianze unanimi degli storici coevi e degli ambasciatori sulla genovesità dell'Ammiraglio potrebbero essere sufficienti. Ma c'è qualcosa di più. Parlano anche per questo i documenti.

Uno di essi già l'abbiamo citato: l'atto del 28 settembre 1470 nel quale il «giudice dei malefici» condanna Domenico Colombo. La condanna è collegata al debito che Domenico – *insieme al figlio Cristoforo* (è precisato esplicitamente nell'atto) – ha

con un tale Girolamo del Porto.

Ebbene, nel testamento dettato dall'Ammiraglio Cristóbal Colón, prima di morire, in Valladolid, di cui è pervenuto fino a noi il documento autentico e indiscusso, viene proprio ricordato dal Navigatore morente questo antico debito, evidentemente non mai pagato.

Più importante ancora è l'atto rogato in Genova il 25 agosto 1479 dal notaio Girolamo Ventimiglia, filza 2ª, anni 1474-1504, n. 266. Questo atto è noto come documento Assereto, dal nome dello studioso che lo ha trovato, nel 1904, nell'Archivio di Stato di Genova.

Ecco la parte in cui viene citato Cristoforo Colombo.

Lodisius Centurionus constitutus in jure et in presentia venerandi Officii Mercanzie, dicit et exponit quod ipse habiturus est sive habere sperat vel dubitat cum Paulo de Nigro quondam Luce sive cum Cazano eius fratre et dicto Paulo, et quia ipse habet nonnullos testes informatos de juribus Lodisii, qui sunt de proximo recessuri de presenti civitate Janue et in longinquum iter profecturi, ideo requirit dictos testes ad eternam rei memoriam, et ne fides veri pereat recepi et examinari [...].

Et primo probare intendit et fidem facere quod rei veritas fuit et est quod cum alias de anno proxime preterito, eo tempore de quo testes [...] dixerint, Paulus de Nigro de commissione ipsius Lodisii et dicti Cazani vel alterius eorum deberet mittere ad insulam Almadere causa en endi certam quantitatem sucharorum, et ipse Lodisius misisset, dieta occaxione, ducatos mille ducentos nonaginta, sive groxados mille ducentos nonaginta sive valorem ipsorum dicto Paulo, qui debebat emere rubas duo millia quadringentas in plus sucharorum, Christofforus Columbus de ordine dicti Pauli missus fuit ad insulam Almadere et ibi incaparavit seu emit summam sucharorum supradictam.

Testes pro Ludovico Centuriono.

In nomine Domini amen. Noverint universi et singuli presens publicum instrumentum testimoniale inspecturi quod constitutus in presentia mei notarij et testium infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum Cristoforus Columbus civis Janue, requisitus hic in testem et pro teste recepi et examinari.

Interrogatus si est de proximo recessurus, respondit: sic, die crastino de mane pro Ulisbona. Interrogatus quottannis est respondit quod est etatis annorum viginti septem vel circa.

Lodovico Centurione costituito in diritto e in presenza del venerando Ufficio della Mercanzia, dice ed espone ciò che egli avrà ossia spera o dubita di avere con Paolo di Negro fu Luca, egli stesso o suo fratello Cazano col detto Paolo, e poiché egli ha alcuni testimoni informati dei diritti di esso Lodovico, i quali debbono prossimamente abbandonare questa città di Genova e partire per lontano viaggio, così richiede che i detti testi, a eterna memoria del fatto e affinché la fede della verità non perisca, siano ricevuti ed esaminati.

E da prima intende provare e far fede che la verità del fatto fu ed è che altre volte nell'anno ultimo passato, nel tempo che i testimoni... diranno, dovendo Paolo Di Negro per commissione di essi Lodovico e del detto Cazano o di uno di loro mandare all'isola di Madera a cagione di comprare una certa quantità di zuccheri, e avendo esso Lodovico spedito perciò milleduccentonovanta ducati, ossia milleduecentonovanta

grossati o il loro valore al detto Paolo, il quale doveva comprare duemilaquattrocento e più rubbi di zuccheri, Cristoforo Colombo per ordine del detto Paolo fu mandato all'isola di Madera e ivi accaparrò e comprò la somma di zuccheri sopraddetta.

Testi in favore di Lodovico Centurione.

In nomine Domini amen. Sappiano tutti quelli che vedranno il presente pubblico istrumento testimoniale che, costituito in presenza di mc notaro e dei testi infrascritti a ciò specialmente chiamati e pregati, Cristoforo Colombo cittadino di Genova, richiesto qui come testimonio, dev'essere in tale qualità ricevuto ed esaminato.

Interrogato se deve partire presto, risponde: sì, domani mattina per Lisbona. Interrogato quanti anni ha, risponde che egli è dell'età di 27 anni circa».

Alla luce dei due documenti citati cade da se stessa la tendenza mirante a ravvicinare o, peggio, a confondere o sostituire la vera famiglia Colombo "genovese" con altre famiglie omonime liguri, lombarde e d'ogni altra terra italiana o straniera. Così come cade l'argomento principale dei dilettanti, che avversano la documentazione genovese, tentando di sostenere che un Cristoforo Colombo genovese, laniere, sia sì esistito, ma non sia lo scopritore dell'America.

Oltre ai due documenti citati, altri confermano l'identità del Cristoforo Colombo genovese, figlio di Domenico, con l'Ammiraglio di Spagna.

Un atto dell'11 ottobre 1496 dice:

Iohannes de Columbo de Quinto, Mateus de Columbo et Amigetus de Columbo fratres, quondam Antonii, scientes et cognoscentes dictum Johannem ire debeat Ispaniam ad in veniendum dominum Christoforum de Columbo armiratum Regis Ispanie, et quascumque expensas per dictum Johannem fiendas causa inveniendi dictum dominum Christoforum omnes tres fratres superius nominatos esse debeant, et esse pro tercia parte [...] et sic restant de acordio.

Giovanni Colombo di Quinto, Matteo Colombo e Amighetto Colombo fratelli del fu Antonio, sapendo e conoscendo che il detto Giovanni deve andare in Spagna a trovare messer Cristoforo Colombo Ammiraglio del Re di Spagna, e che qualunque spesa da farsi dal detto Giovanni a cagione di trovare il detto messer Cristoforo dev'essere sostenuta da tutti e tre i fratelli più sopra nominati, ciascuno per una terza parte... e così restan d'accordo.

In un quarto atto notarile, rogato a Savona 1'8 aprile 1500, Sebastiano Cuneo, erede per metà del proprio padre Corrado, domanda che si convengano in giudizio Cristoforo e Giacomo, detto Diego, figli ed eredi di Domenico Colombo, e siano condannati a pagargli il prezzo di due terre poste in Légino. L'atto attesta l'assenza dalla Repubblica di Genova di Cristoforo e Diego Colombo con queste precise parole: «dicti conventi sunt absentes ultra Pisas et Niciam», "Tali convenuti sono assenti al di là di Pisa e di Nizza".

Più esplicito è un quinto atto notarile, rogato in Savona il 26 gennaio 1501, nel quale alcuni cittadini genovesi, sotto giuramento

dixerunt et dicunt coniunctim vel divisim, ac omni validiori modo, via, dictos Christophorum, Bartolomeum et Iacobum de Columbus, filios et heredes dicti

quondam Dominici eorum patris, iam diu fore a civitate et posse Saonae absentes, ultra Pisas et Niciam de Proventia, et in partibus Ispaniae commorantes, ut notorium fuit et est».

dissero e dicono, insieme e separatamente e in ogni più valida maniera e guisa, che i detti Cristoforo, Bartolomeo e Giacomo Colombo, figli ed eredi del fu Domenico predetto, loro padre, da lungo tempo sono assenti dalla città e dalla giurisdizione di Savona, oltre Pisa e Nizza in Provenza, e che dimorano nelle parti di Spagna, come fu ed è cosa notoria.

C'è infine importantissimo un sesto atto del notaio Bartolomeo Oddino rogato in Savona il 30 marzo 1515. Con tale atto notarile Leon Pancaldo – il celebre savonese che sarà poi uno dei piloti dell'impresa di Magellano – si fa sostituire dal proprio suocero come procuratore di Diego Colón figlio dell'Almirante Cristóbal Colón. Il documento dimostra come i legami anche economici con Savona della famiglia dello Scopritore abbiano sopravvissuto alla sua morte.

Tutti questi atti demoliscono in modo irrefutabile la pretesa dilettantistica secondo cui il Cristóbal Colón scopritore delle Americhe sarebbe persona diversa dal Cristoforus Columbus, figlio di Domenico, dei quali ci parlano oltre settanta documenti genovesi e savonesi.

È bene sottolineare che del primo, del secondo, del terzo atto *gli atti originali autentici sono conservati ed esposti al pubblico nella Sala Colombiana dell'Archivio di Stato di Genova.*

Il sesto atto si trova *nella versione originale autentica nell'Archivio di Stalo di Savona*. Degli atti dell'8 aprile 1500 e del 26 gennaio 1501 (i due di minore importanza) mancano gli originali; peraltro le copie risalgono al 1602 e non vengono contestate.

Per completezza va aggiunto che il prof. Agosto ha recentemente trovato nell'Archivio di Stato di Genova un'*ulteriore stesura autentica dell'atto dell'11 ottobre 1496*. Si tratta di una stesura probabilmente necessaria in quanto le parti contraenti erano più d'una; essa ripete, con qualche variante formale, il testo da noi sopra riferito.

Capitolo III.
La genovesità di Colombo confermata da tutti gli storici e dagli ambasciatori coevi

Gli studiosi di Colombo hanno sempre riconosciuto e tuttavia riconoscono come testi fondamentali sulla sua vita, le sue vicende e le sue scoperte, le opere di Pietro Martire d'Anghiera, di don Fernando, di Bartolomeo de Las Casas, di Fernàndez de Oviedo.

Il figlio Don Fernando Colón – o il compilatore delle *Historie di Cristoforo Colombo* che ha usato o abusato del suo nome – afferma, senza alcuna ombra di dubbio, che il padre è nato in Italia da famiglia proveniente dalla Lombardia – nome attribuito, di là dai confini odierni, all'Italia settentrionale.

Pietro Martire, nelle *Decades de Orbe novo*, così inizia il racconto della grande scoperta: «Un certo (quidam) Cristoforo Colombo, nativo della Liguria».

Bartolomeo de Las Casas nella *Historia de las Indias* così scrive nel capitolo 11: «questo insigne uomo fu di nazione genovese, di qualche luogo della provincia di Genova; chi fosse, dove nacque o qual nome ebbe in tal luogo non si sa in verità, se non che soleva chiamarsi, prima di arrivare nello Stato in cui arrivò, Cristóbal Colombo de Terrarubia».

Fernàndez de Oviedo nella sua *Historia general y natural de las Indias*, scrive nel capitolo II del libro 11: «Cristoforo Colombo, secondo ciò che ho saputo da uomini della sua nazione, fu originario della provincia di Liguria, che è in Italia, nella quale sta la città e la signoria di Genova: gli uni dicono che fosse Savona, altri di un piccolo luogo o villaggio, chiamato Nervi, che è sulla costa del mare nella parte di Levante a due leghe dalla medesima città di Genova; ma come più certo si ritiene che fosse originario di una località detta Cugurreo (Cogoleto) vicina alla città di Genova».

Anche gli altri scrittori coevi sono tutti – nessuno escluso – concordi nell'affermare la genovesità dello Scopritore. Dopo i quattro maggiori – di cui si è detto – ecco gli altri

5. Il portoghese Rui de Pina scrisse due opere: *Chrónica d'El Reu don Alfonso* e *Chrónica d'Rey don Joan II*. È accertato che il loro manoscritto era terminato nel 1504. Però furono pubblicate soltanto nel secolo XVIII. Nel secondo manoscritto, al capitolo LXVI («Descubrimiento das Ilhas de Castella per Collombo») è detto esplicitamente: Christovan Collombo italiano.

6. Nell'edizione del 1513 della *Carta della Terra Nuova* dal *Tolomeo* (pubblicata in K. Kretschmer, *Die Entdeckung Amerikas*, atlante, Berlin 1892, tav. XII) sta scritto: «Questa terra con le isole adiacenti fu scoperta da Colombo genovese su mandato del re di Castiglia».

7. Il geografo turco Piri Haji Mahmet, conosciuto con il nome di Piri Reis, nella

sua carta del 1513, scrive: «Queste coste si chiamano le coste delle Antille. Vennero scoperte nell'anno 896 del calendario arabico. Si dice che un genovese infedele, dal nome Colombo, abbia scoperto il luogo.

8. Hernando Alonso de Herrera nella sua dissertazione anti aristotelica, terminata in Salamanca nel 1516, e pubblicata in latino e spagnolo, scrive: «Xristoval Colón ginovés».

9. In una carta portoghese del 1529 (sempre in K. Kretschmer, *Die Entdeckung Amerikas*, atlante cit., tav. XII), è detto: «Terra degli antipodi del re di Castiglia scoperta da Cristoforo Colombo genovese».

10. Il tedesco Pietro von Bennewitz scrive nel 1520 nel *Tipo dell'Orbe Universale* (cif. A.E. Nordenskiöld, *Facsimile Atlas*, Stockolm 1889, tav. XXXVIII): «Nell'anno 1497 (sic) questa terra (l'America) con le isole adiacenti fu scoperta da Cristoforo Colombo genovese per mandato del re di Castiglia».

11. Il tedesco Giovanni Schöner indica nel *Globo* del 1520 (vedi K. Kretschemr, *Die Entdeckung Amerikas*, atlante, cit., tav. XIII): «Questa (isola) produce oro, mastice, aloe, porcellana ecc. e zenzero – Latitudine dell'isola 440 miglia – Longitudine 880 – scoperta da Cristoforo Colombo genovese, capitano del re di Castiglia nell'anno del Signore 1492».

12. Lo spagnolo Francisco López de Gómara, nella sua *Historia general de las Indias* del 1533 scrive sotto il 14° titolo della Parte I: «Cristoforo Colombo era originario di Cogurreo o di Nervi, villaggio di Genova, città d'Italia assai famosa».

13. Il portoghese Garcia de Resende scrisse fra il 1530 e il 1533 la *Crónica de don Joao II*, che fu pubblicata nel 1544. Nel capitolo CLXV («De corno se descubriram per Colombo as Antilhas de Castella») scrive: Christouao Colombo, italiano.

14. Lo svizzero Enrico Glareanus (Loriti) scrive nella sua *Della Geographia, Libri uno*, ed. Venezia 1534, pag. 45: «A occidente v'è un terra che chiamano America. Due isole, Spagnola e Isabella; le quali regioni furono viaggiate lungo il litorale dagli ispani, da Colombo genovese e da Americo Vespuzio».

15. Lo spagnolo Geronimo Girava, vissuto nella prima metà del secolo XVI, nei *Dos Libros de Cosmographia*, ed. Milano 1556, pag. 186, scrive: «Christoval Colon genovese, gran marinaio e mediocre cosmografo».

16. Il portoghese João de Barros scrive nella sua *Da Asia*, tradotta da Alfonso Ulloa, ed. Venezia 1562, pag. 55: «Come in questo regno venne Christoforo Colombo genovese il quale veniva da scoprire le isole occidentali che ora chiamano Antille».

17. Il tedesco Giovanni Boemo Aubano, della prima metà del Cinquecento, nel libro I *costumi, le leggi et l'usanze di tutte le genti,* edito a Venezia nel 1564, scrive, a pagina 193: «Cristoforo Palombo genovese, l'anno 1492».

18. Il fiammingo Abramo Oertel scrive nel *Theatrum Orbis Terrarum,* ed. Anversa 1570, foglio 11: «Sembra sorpassare il termine dell'umana meraviglia che tutto questo emisfero (che chiamasi oggi America e per l'immensa sua grandezza Nuovo Mondo) sia rimasto sconosciuto agli antichi tino all'anno di Cristo 1492, nel quale fu primamente scoperto da Cristoforo Colombo genovese».

19. Il portoghese Damiano De Goes, nel suo *De Rebus Aethiopicis*, in *De Rebus Oceanicis et Novo Orbe*, ed. Colonia 1574, pag. 455, scrive: «Colombo genovese,

uomo esperto dell'arte nautica»; e nell'indice: «Columbi genuensis, alias Coloni commendatio».

20. Lo spagnolo Nicolò Monardes nella *Primera y segunda y tercera partes de la Historia medicinal de las cosas que se traen de nuestras Indias Occidentales que sirven en Medicina*, Sevilla 1574, pag. 1, scrive: «Nell'anno 1492 i nostri spagnoli furono guidati da don Christoval Colon nativo di Genova, a scoprire le Indie Occidentali».

21. Il tedesco Lorenzo Surius, nel suo *Commentarius Brevis Rerum in Orbe Gestarum ad Anno Salutis M. D. usque in annum MDLXXIIII*, Colonia 1574, pag. 6, scrive: «Fu nella Corte del re delle Spagne un certo Cristoforo Colombo di patria genovese».

22. Nell'anno 1579, nella città di Anversa, si pubblicarono, per le edizioni di Cristoforo Plantin, il *Senatus Populique Gennensis rerum domi forisque gestarum historiae atque annales*, sotto la direzione di Petro Bizaro. Vi si può leggere che «*Chrisofore Colombo*» è uno degli uomini celebri di Genova.

23. Il portoghese Vaz Dourado nell'Atlante, del 1580 (in K. Kretschmer, *Die Entdeckung Amerikas*, atlante cit., tav. XVIII), annota: «Terra degli Antipodi del re di Castiglia scoperta da Cristoforo Colombo genovese».

24. Lo spagnolo Alvaro Gomez nel suo *De Rebus Gestis a Francisco Ximenio Cisnerio, Archiepiscopo Toletano*, Francoforte 1581, Tomo III, pag. 38, scrive: «Per la solerte industria di Cristoforo Colombo genovese era stata portata ai Re nostri notizia di un mondo sconosciuto».

25. Il francese Gilberto Genebrardo, nei suoi *Chronographiae Libri Quattuor,* Parigi 1580, pag. 399, scrive: «Ferdinando per esortazione di sua moglie Isabella, regina di Castiglia, Leone, Aragona mandò Cristoforo Colombo genovese a cercare nuove terre».

26. Lo svizzero Teodoro Zwinger, morto nel 1588, è l'autore del *Theatrum Humanae Vitae*, Basilea 1604. Nell'indice si legge: «Cristoforo Colono o Colombo genovese».

27. In data imprecisata, certamente anteriore al 1591, il turco Basmagi Ibrahim ha editato un libro, scritto da un autore turco rimasto anonimo, dal titolo *Turich – i – Hind – i garbi iachod hadis – i – nev* (*Storia dell'India Occidentale, ossia Nuovo Racconto*). Nel terzo capitolo di tale libro dedicato agli scopritori del «Nuovo Mondo o Nuove Contrade» sta scritto: «Dal villaggio di Nervi, che è fra i possedimenti genovesi, nacque un uomo avente per nome Cristoforo e soprannome Colombo. Avendo egli compiuto viaggi per terra e per mare ..... prese stanza in un'isola di nome Madera ..... sotto il dominio dello sciagurato (sic) Portogallo».

28. Il fiammingo Teodoro De Bry ha pubblicato nel 1591 a Francoforte la *Historiae Americanae Secunda Pars conscripta a Jacobo Le Moyne, dicto De Morgues*. In essa, a pag. 4, è scritto: «Cristoforo Colombo genovese italiano», e in altra opera successiva: «Da quanto consta con certezza la scoperse per il primo Cristoforo Colombo genovese».

29. Il portoghese Gaspar Fruttuoso, in un manoscritto del XVI secolo, dal titolo *As Saudades da terra*, dato alle stampe da Alvaro Rodriguez Azevedo nel 1873, in Funchal (Madera) scrive negli *Anales* di Porto Santo: «In questa isola risiedette per

alcun tempo il grande Christovao Colombo, genovese».

30. Il teologo luterano David Chytreus, di Rostock in Sassonia nel suo libro *Saxonia at anno Christo 1500 usque MDXCIX* pubblicato in Lipsia nel 1599 dall'editore Henning Gros dichiarava che «Primum Orbem in occidente, omnibus antea ignotum et inaccessum [...] pervestigare et aperire [...] Christophorus Columbus Gennuensis, admirando ad omnem posteritatem ausu et industria coeperat».

31. Nel volume della città di Genova viene citata la testimonianza dello storico Andrés Bernàldez, morto nel 1513, autore di una *Historia de los Reyes Católicos don Fernando y doña Isabel*. In quest'opera, tardivamente pubblicata a Siviglia nel 1869, si legge, al tomo I, pag. 357: « Nel nome di Dio Onnipotente, un uomo della terra di Genova, mercante di libri stampati che chiamavano Christóbal Colón». Nel testo originale di Bernàldez è scritto «terra di Milano». Si tratta, tuttavia, non di una diversa indicazione, ma soltanto di una imprecisione. La Repubblica di Genova alternava, nel secolo XV, a periodi di piena e legale dipendenza dal ducato di Milano, periodi di satellitismo nei riguardi del ducato stesso. L'editore ha giustamente interpretato nel senso della genovesità l'accenno alla «terra di Milano».

Confermano la genovesità di Colombo le opere dello spagnolo Antonio de Herrera (ed. 1601), del francese Andrea Favya (ed. 1612), del grande drammaturgo spagnolo Lope de Vega (*El Nuevo Mundo descubierto por Cristòbal Colón*, Madrid 1614), un manoscritto cartaceo del 1626, conservato alla Biblioteca Nazionale di Madrid, le opere del tedesco Filippo Cluwer (ed. 1677), dello spagnolo Giovanni de Mariana (ed. 1650), del tedesco Giovanni Enrico Alsted (ed. 1649), del francese Dionisio Petau (ed. 1724), dello spagnolo Luigi de Marmol (ed. 1667).

Abbiamo scelto le testimonianze antiche di scrittori stranieri. Le testimonianze di scrittori italiani sono sessantadue fra il 1502 e il 1600. Di queste soltanto 14 sono di scrittori liguri.

È forse ovvio, ma non inutile sottolineare che il riconoscimento della genovesità di Colombo da parte dei veneziani (p.es. Trevisan e Ramusio) costituisce una testimonianza altrettanto imparziale quanto quelle di spagnoli, francesi e portoghesi.

Un cenno particolare merita la testimonianza di cui al punto 7 del nostro elenco. Anche perché di essa si è avuta notizia recentemente, dopo la pubblicazione del ponderoso e prestigioso volume della Città di Genova.

Il turco Piri Reis fu cartografo e geografo di qualità eccezionali. La carta, di cui parliamo, fu da lui costruita nella primavera del 1513 a Gallipoli sui Dardanelli. Di essa è stato scoperto un ampio frammento, nel 1929, durante i lavori di trasformazione del palazzo di Topkapi.

Nel 1501 i marinai turchi sostennero una violenta battaglia navale nel Mediterraneo occidentale. Catturarono alcuni bastimenti spagnoli, in uno dei quali trovarono vari oggetti e prodotti provenienti dall'America. Nella sua Bahriye così scrive lo stesso Piri Reis: «Sulle navi nemiche catturate da noi nel Mediterraneo, abbiamo trovato un berretto fatto di piume di questi pappagalli e una pietra simile al diaspro».

Fu in questa occasione che i turchi vennero in possesso della carta di cui si è servito Piri Reis per tracciare le coste dell'America. Dopo aver detto, come già si è riferito, che tali coste vennero scoperte da un genovese infedele di nome Colombo, la

nota 5 della carta si diffonde a raccontare come Colombo abbia proposto l'impresa «ai grandi di Genova» e come, avutone un rifiuto, si sia rivolto «al re di Spagna». Il defunto Gazi Kemal» prosegue la nota, «aveva uno schiavo spagnolo che raccontava a Kemal Reis di essere stato tre volte in quel Paese insieme a Colombo».

L'importanza della testimonianza di questa carta turca di un tempo assai vicino a quello della scoperta sta nella fonte delle notizie in essa riportata: una nave spagnola catturata dai turchi nel 1501. Questo documento prescinde dalla cultura cristiana del tempo e la sua testimonianza è del tutto autonoma rispetto alle molte altre testimonianze letterarie e libresche, che abbiamo sopra riportato.

Ci sono poi, eloquenti, le testimonianze degli ambasciatori.

È significativo che nessuno contesti alcunché alla Corte di Spagna quando, nell'aprile del 1501, nella febbrile atmosfera della grande scoperta, Nicolò Oderico, ambasciatore della Repubblica di Genova, elogia sì i Re Cattolici, ai quali si rivolge in un'orazione, ma aggiunge tosto che «scopersero con grande dispendio luoghi nascosti e inaccessibili, sotto la guida di Colombo nostro concittadino, cosmografo chiarissimo, duce fidissimo e, domati barbari incolti e popoli ignoti, li educarono nella religione, nei costumi e nelle leggi».

Ancora più significative le testimonianze di questi altri ambasciatori dell'epoca.

Pedro de Ayala, ambasciatore di Spagna presso la Corte d'Inghilterra, scrivendo, il 25 luglio 1498, ai re cattolici Ferdinando e Isabella delle scoperte di Giovanni Caboto, afferma la genovesità di Colombo.

Angelo Trevisan, cancelliere e segretario di Domenico Pisani, oratore in Spagna della Repubblica di Venezia, scrivendo a Domenico Malipiero del Consiglio dei Pregadi, nel 1501, dopo aver detto: «io ho tenuto tanto mezo che ho preso pratica et grandissima amicitia cum el Colombo», afferma: «Christoforo Colombo zenovese, homo de alta et procera statura, rosso, de grande ingegno et faza longa».

Gaspare Contarini, ambasciatore di Venezia alle Corti di Spagna e Portogallo, riferendo al Senato della Repubblica, il 16 novembre 1525, sulla situazione dell'Isola Spagnuola (Haiti), parla dell'Ammiraglio che ivi risiede. L'Ammiraglio è Diego, primogenito di Cristoforo. L'ambasciatore Contarini così lo definisce: «Questo Almirante è figlio del Colombo genovese et ha grandissime giurisdittioni concesse a suo padre».

Capitolo IV.
La famiglia

Un solo documento ci parla direttamente del nonno di Cristoforo Colombo. Da altri quattro documenti sappiamo che questo nonno, Giovanni, ha avuto un fratello, Luca, del quale si conoscono due figli: Giovanni e Benedetto. Di Luca si conosce anche il nome del padre, Antonio da Mocónesi. Da qui s'induce che il bisnonno di Cristoforo Colombo era un certo Antonio Colombo, nato e residente in Mocónesi.

Nulla di più è possibile sapere circa gli ascendenti del grande Scopritore. Ed ecco che – chiusa ormai definitivamente la questione della patria di Colombo, che tutti riconoscono in Genova – si è aperta – con un libro di Salvador Madariaga, avvincente, ma più romanzo che storia – la questione della famiglia.

A questo punto bisogna dire che c'è un responsabile di tutto il romanzo, la cui trama continua ancor oggi a venir intessuta, circa le origini di Cristoforo Colombo e della sua famiglia.

Il responsabile è proprio il figlio Fernando o chi abbia usato o abusato del suo nome. Costui nelle *Historie* lasciò nel dubbio e nell'incertezza molte cose che egli, al contrario, doveva ben conoscere. Su di una sola cosa non lasciò dubbi: suo padre era nato in Italia e discendeva da famiglia dell'Italia settentrionale. Veniva quindi esplicitamente esclusa l'ipotesi sefardita[1], che risulta a tutt'oggi mera fantasia, non suffragata da alcun documento. Rimaneva peraltro incerta la precisa località della nascita: don Fernando nomina Nervi scambiandola per Quinto, che è una delle due alternative documentali, e poi Cogoleto, Bogliasco, Savona, Piacenza.

Influenzati dalle *Historie* di don Fernando, né Las Casas né Oviedo indicano il preciso luogo di nascita di Colombo, peraltro dichiarano esplicitamente che era de «nación genovesa» (Las Casas) e «de la provincia de Liguria» (Oviedo). Perché fu commesso questo vero e proprio delitto storiografico, nel quale restarono impigliati sia Las Casas sia Oviedo?

Per dare a intendere che Cristoforo fosse di famiglia nobile!

> Mio padre – dice in definitiva don Fernando – era di famiglia nobile italiana decaduta in ristrettezze economiche a causa delle guerre che hanno tormentato l'Italia. Tuttavia ciò non ha importanza. Perché la famiglia di Cristoforo Colombo ha inizio con Cristoforo Colombo, inviato dalla Provvidenza per scoprire il Nuovo Mondo.

[1] Questo dubbio che per alcuni storici superficiali divenne certezza, è accennato anche da noi nella prima edizione dell'opera in due volumi sulla *Genesi della grande scoperta*. Sennonché una più approfondita indagine agiografica ci ha dimostrato che – a differenza del nome Sara – quello di Susanna non era affatto, nel Medio Evo, esclusivo degli israeliti. Il culto cristiano di Santa Susanna martire (persecuzione di Diocleziano) era così vivo tra i cristiani e particolarmente in Liguria, che proprio nel 1475 un papa ligure, Sisto IV, ne rifece la chiesa eretta in Roma – in data incerta, ma comunque molto più antica del secolo VII – presso le Terme di Diocleziano, sui resti della casa di Gabirio, padre di Susanna.

Pur non avendone la documentazione certa, cento indizi ci fanno ritenere che non soltanto il figlio Fernando, ma Cristoforo stesso la pensasse così. La superbia di Colombo è rimasta proverbiale: una superbia che a molti suoi contemporanei apparve presunzione, e che i posteri – alla luce della colossale importanza della sua impresa – possono anche giudicare, con qualche indulgenza, coscienza del proprio valore. Ma, alla luce di quanto avvenne in seguito, è veramente tutto ciò espressione di megalomania, o non piuttosto un curioso caso di misteriosa commistione fra mito e realtà? Non è forse vero che l'impresa del grande Genovese ha ampliato il mondo e ha cambiato il volto della storia umana? Non è forse vero che cultura e scienza, politica ed economia, usanze e costumi, perfino l'igiene e la gastronomia: tutta la vita dell'Europa e del mondo antico ha assunto un volto nuovo? Non è forse vero che alla civiltà greco-romano-cristiana, contestata, respinta, quando non assalita o assediata dall'Islam, si sono spalancati nuovi spazi, e che il progresso – pur attraverso errori e inaudite atrocità – ha trovato campi di nuove fecondità e di esplosivo rinvigorimento, nei quali e con i quali ha avuto inizio e si è sviluppata l'Età Moderna?

Tutto ciò è vero e fa quindi parte della storia.

Il mito, peraltro, se può influenzare la storia, non è mai storia. E non possiamo lasciare al mito la risposta circa le origini della famiglia Colombo.

Non possiamo farlo, anche perché, come si è detto, chiusa la questione della patria, si è preso a intessere il romanzo sulla questione della famiglia.

Della famiglia, il primo documento riguarda il nonno Giovanni che era di Mocónesi: un villaggio della Valle Fontanabuona, situato sulla cosiddetta via del pane. Dalla val Padana il grano risaliva a dorso di mulo, la Trebbia, fino a Marsaglia, e l'Aveto fino a Santo Stefano d'Aveto. Poi, valicando le pendici del Ramaceto o del Caucaso, giungeva in Fontanabuona: a Orero, a Cicagna, a Mocónesi, a Neirone. Nella zona di Cicagna i mulini macinavano il grano e dai mulini i sacchi di farina giungevano a Genova via Uscio, Montefasce, Apparizione, Quinto.

Erano quelle le due strade del Medio Evo dal Piacentino alla Fontanabuona e di qui a Genova: su di esse si muovevano i muli con i sacchi di grano fino alla Fontanabuona, e di farina da questa valle alla città. Si muovevano i muli, ma anche le famiglie.

Perché le famiglie si spostavano anche allora, contrariamente all'opinione d'insediamenti esclusivamente statici.

Che la famiglia Colombo provenisse dal Piacentino è, dunque, possibile. Essendo nato a Mocónesi il nonno, e a Quinto il padre di Cristoforo, è possibile che a Genova la famiglia Colombo sia giunta lungo la via del pane.

Ma non possiamo non avvertire che esistevano pure dei Colombo in Liguria. Nel 1180 un certo Guglielmo Colombo, genovese, era proprietario di una nave; nei trasporti marittimi si trova, nel 1259, un Vassallo Colombo, figlio di Rolando genovese, e, nel 1355, un Domenico Colombo figlio di Oberto rapallese; nel 1390 un Colombo di Genova comandava una nave che commerciava fra la Spagna e il Levante; nel 1393 Antonio Colombo di Rapallo era patrono di una galea ed è proprio nel 1492, l'anno della grande scoperta, che Vincenzo Colombo da Godano (oggi provincia di La Spezia) veniva giustiziato, perché pirata, sul molo di Genova.

Dunque, fin dal XII secolo il cognome Colombo si trovava in Liguria, come qua e là in altre regioni italiane: nasceva spontaneamente, così come altri cognomi simili: Gallo, Canessa (da cane), Corvo, Falco, Falcone, Gatto, Leone, ecc. ecc.

Nel XIV e agli inizi del XV secolo il cognome Colombo venne anche attribuito spesso, in Lombardia e in Emilia, ai trovatelli. Ciò ha contribuito a incrementare la frequenza di tale cognome in Liguria, dove vivevano, quando nacque lo Scopritore, molte famiglie Colombo, in grandissima parte cristiane. I Colombo d'origine ebraica (Jona – che in ebraico significa colomba) furono una stretta minoranza che ebbero inizio soltanto nel Cinquecento.

La leggenda del Colombo ebreo nacque nel XVI secolo negli ambienti israeliti, dove qualcuno che si chiamava Colombo si vantava parente dello Scopritore. Fu lo stesso fenomeno, di cui abbiamo già parlato, che si verificò fra i Colombo o i Coulomb cristiani dei quali più d'uno, sparsi qua e là in Italia e in Europa, si attribuivano tale parentela.

A rinverdire la leggenda furono, sul finire del secolo scorso, i falsari gagliecisti.

Quel García de la Riega – che già conosciamo come falsificatore di documenti – per sostenere la nascita di Cristoforo Colombo a Pontevedra di Galizia, aveva escogitato che fosse di discendenza israelita. Questo avrebbe giustificato la sua ansia di non rivelare la propria origine. Le persecuzioni sopravvenute in Galizia a metà del secolo XV avrebbero obbligato Colombo a emigrare a Genova: i due fratelli maggiori Cristoforo e Bartolomeo sarebbero nati a Pontevedra gli altri fratelli a Genova e a Savona, dove si sarebbero stabiliti sotto la protezione dell'arcivescovo di Pisa (chi sa poi perché da Pisa si sarebbe potuta ottenere una protezione nella Repubblica di Genova!) che era canonico sine cura della chiesa di Santa Maria La Grande di Pontevedra.

Per sostenere l'origine pontevedrese i falsari gagliecisti sottolinearono alcune caratteristiche di Colombo: il profilo del naso aquilino, l'approfondita conoscenza dell'Antico Testamento, il carattere mistico o fanatico, e al tempo stesso sensibile all'oro e al denaro: tutto interpretarono quali indizi di razza ebraica.

L'approfondita conoscenza dell'Antico Testamento non era nel Quattrocento e non è stata fino al Concilio di Trento una prerogativa degli ebrei. Soltanto dopo il Seicento, molti praticanti (non tutti) hanno abbandonato, distinguendosi negativamente rispetto ai protestanti, la consuetudine di leggere, consultare e citare l'Antico Testamento. Nel XV secolo tale consuetudine era ancora viva e diffusa.

Il fanatismo è una faccia della caparbietà. Caparbietà e cocciutaggine sono caratteristiche tipiche del temperamento genovese. Quanto alla sensibilità all'oro e al denaro, la fama dei genovesi eguaglia quella degli ebrei.

Caduta nel discredito la favola del Colombo converso gagliego, l'ipotesi del Colombo ebreo è stata ripresa da Wassermann e poi dal grande Madariaga.

Madariaga, nella sua magnifica opera letteraria, non nega che Colombo fosse genovese, però – egli afferma – genovese di origine sefardita-catalana.

L'indizio principale sarebbe costituito, secondo Madariaga, dall'uso costante, da parte di Colombo, del castigliano, dagli errori d'impronta spagnola che commette quando scrive in latino, e soprattutto dall'assenza – nei suoi scritti – dell'italiano. Le sue lettere, perfino quelle dirette ad amici di Genova e al Banco di san Giorgio, sono

scritte in castigliano. Dalle annotazioni da lui fatte, in età più avanzata, in margine a una traduzione italiana della *Storia Naturale* di Plinio, tutte, tranne due, sono traduzioni in castigliano del testo italiano.

Tuttavia due note in italiano, sicuramente di pugno di Colombo, ci sono: sono tutte e due di gran lunga posteriori alla scoperta. La prima è una postilla al *Libro de las profecías*, e l'altra è a margine di una traduzione italiana di Plinio. De Lollis ritiene che Colombo le abbia scritte in italiano a causa del vivo risentimento che nutriva in quegli anni verso la Corte di Spagna. Diversa è l'ipotesi di Ballesteros, che si rifà alla reazione psicologica degli anziani di ripensare con commozione alla patria. Né l'una né l'altra ipotesi ci convincono. L'unica cosa certa è che Colombo non avrebbe scritto nulla in italiano, se non fosse stato in confidenza con molti italiani; prima in Portogallo, poi in Spagna e infine nei viaggi di scoperta. La lingua italiana – cioè il toscano o il romano – era allora una sorta di lingua franca fra genovesi, toscani, corsi, veneziani, napoletani, umbri, romani, siciliani, che s'incontravano fuori della patria comune che aveva già una sua ben definita identità tradizionale e letteraria, ma nessun vincolo di unità politica.

Valenti studiosi si sono dedicati al tema della lingua di Cristoforo Colombo, citiamo fra i maggiori: Menéndez Pidal, Arce, Caraci, Chiareno, Juan Gil, Milano, Consuelo Varela.

Essi hanno compiuto approfondite ricerche sia sul *Giornale di bordo* del primo viaggio di scoperta sia negli altri suoi scritti a noi pervenuti. Ne hanno analizzato le parole, i termini, il vocabolario, nonché le variazioni piuttosto frequenti, non di rado bizzarre, dello stile, della grafia, della grammatica e della sintassi.

Le opinioni talvolta sono contrastanti, tuttavia un giudizio di sintesi possibile. La lingua di Cristoforo Colombo è un castigliano contaminato da notevoli e frequenti influenze e presenze di lusitanismi, italianismi e genovesismi.

Non è un paradosso: il fatto che Colombo usi nei suoi scritti, come lingua di base, il castigliano, anziché il volgare italiano, sta ad attestare la sua origine genovese piuttosto che a provare il contrario. Il genovese era un linguaggio di uso corrente, tanto è vero che i discorsi al Senato della Repubblica erano tenuti in genovese. Diverse lettere di mercanti del secolo XV, sempre in genovese, possono consultarsi ancor oggi negli archivi. L'italiano, o il volgare, come allora lo si chiamava, era una lingua letteraria. Nessuno la usava per parlare, pochissimi sapevano scriverla. Un fanciullo genovese di classi umili non poteva conoscerla. Parlava il genovese; nelle scuole primarie delle corporazioni usava come lingua strumentale il genovese; mentre il latino rimaneva non solo la lingua della letteratura scientifica, ma quella dei documenti pubblici e privati, delle scritture notarili, dei contratti.

Cristoforo lasciò la Liguria con una buona cultura marinara e religiosa, non scientifica né letteraria. Parlava genovese e scriveva in latino: il latino maccheronico del suo tempo. Quando prese a scrivere e a leggere con frequenza, usò il castigliano.

Qualcosa di simile è avvenuto a migliaia e migliaia di emigranti italiani. Giungendo nel Nuovo Mondo, essi hanno preso a leggere e a scrivere, a seconda dei casi, in inglese, in spagnolo, in portoghese; ricordano la sola lingua che in patria parlavano: il dialetto, e questo hanno trasmesso ai loro figli.

Il dialetto genovese è ancor oggi assai distante dalla lingua italiana. Non v'è

paragone con le ben minori distanze del veneto, del romano e del napoletano dal toscano. Una commedia recitata integralmente in genovese – a Roma – è compresa meno di una commedia recitata in castigliano. Gilberto Govi, quando non recitava in Liguria o a Buenos Aires, traduceva in italiano quasi tutte le parole dei testi dialettali.

Questo vale per i tempi odierni. Nel Quattrocento la distanza del genovese dall'italiano era ancor più consistente. E si potrebbe anche discutere se, allora, il genovese fosse un dialetto in senso proprio dell'italiano, o non piuttosto una commistione di componenti italiane e provenzali con altre originariamente ed esclusivamente liguri e con l'intrusione di termini chiaramente arabi.

L'argomento linguistico, dunque, è non solo inadeguato, ma addirittura sbagliato in radice. Chi, ancor oggi, si meravigliasse che Colombo non scrivesse l'italiano meriterebbe la bocciatura in storia, perché dimostrerebbe d'ignorare l'uso delle lingue nella penisola italiana durante il secolo XV, e anche nei successivi fino al Risorgimento!

Contro l'ipotesi di Madariaga c'è, infine, un argomento aggiuntivo. Nei pleitos, processi civili svoltisi nell'arco di 25 anni (1511-1536) in Spagna e in America fra gli eredi di Colombo, quelli di Pinzón e la Corona (rappresentata dal Fiscal real), si trova ogni genere di accuse nei riguardi del Grande Navigatore: che la scoperta non sarebbe sua, ma di altri; che avrebbe voluto tornare indietro durante il primo viaggio; che avrebbe trafugato le perle; che avrebbe prevaricato nell'uso dei diritti e dei privilegi, ecc. ecc.

Del resto quando era ancora in vita, Cristoforo Colombo fu oggetto di critiche e attacchi violenti – di crudeltà, di debolezza con gli indiani, di scarso rispetto per i diritti della Chiesa – da parte di Boil e Margarite fin dal secondo viaggio; e i fratelli Colombo da parte di centinaia di coloni nell'isola Hispaniola durante il terzo viaggio.

Ebbene, in nessuna di queste circostanze s'incontra l'accusa di ebraismo o di discendenza ebraica: se fosse vera l'ipotesi del Colombo sefardita, dato il clima d'infame persecuzione che vigeva nella Spagna del Cinquecento contro chi avesse deviato dall'ortodossia, e in particolare contro chi avesse conservato in segreto qualche rito o costume del culto israelitico degli ascendenti, il Genovese non ne sarebbe certo rimasto esente. È davvero strano che un argomento di tanto valore sia sfuggito a Madariaga. Anzi, a questo proposito, egli commette un errore altrettanto strano quando – nel capitolo XXVIII del suo volume per tanti versi geniale e brillante – commenta le parole di padre Trasierra «Né lui né alcun altro della sua nazione». «Che cosa intende padre Trasierra per *nazione*? – si chiede Madariaga, e risponde: – Genova allora non era una nazione. L'Italia meno ancora. Ma nel linguaggio di quei tempi c'era una nazione ebraica, e la parola *nazione* veniva spesso usata in questo senso, insieme alla parola *origine* quando ci si riferiva agli ebrei». Come può scrivere Madariaga che Genova non era una nazione, in un tempo in cui il termine nazione si confondeva con quello di Stato? È grave che Madariaga ignori che Las Casas nel 2° capitolo del Libro 1° della *Historia de las Indias* scrive: «este varón escogido de *nación ginovés*»! De Barros, storico portoghese del XVI secolo, definisce nel suo *Da Asia* (decade I, cap. XI) Colombo «*genovés de naçao*».

La confusione era consueta nel Quattrocento e Cinquecento e rimase fino agli inizi del XIX secolo, allorché – nel 1815 – Lord Bentinck, occupando Genova, dopo il

periodo napoleonico, lanciò un appello che iniziava così: «Considerando che il desiderio generale della *Nazione genovese* pare essere di ritornare a quell'antico governo sotto il quale godeva libertà, prosperità e indipendenza...».

Concludendo, il padre e il nonno di Cristoforo Colombo non erano giunti a Genova dalla Catalogna. Il bisnonno di Cristoforo era un campagnolo di Mocónesi nell'Alta Fontanabuona; a Mocónesi era nato il nonno Giovanni, che si trasferì a Quinto. Gli ebrei nel Medio Evo non erano contadini e non abitavano nelle campagne. Il padre di Cristoforo, Domenico Colombo, partecipa all'attività di partito dei Fregoso e per due volte viene nominato custode della Porta dell'Olivella: attività e titoli inaccessibili, in quei tempi, per un ebreo, o anche per un figlio o nipote di ebrei conversi. Domenico comprava e vendeva case e terreni: gli ebrei non potevano possedere beni immobili. Anche la moglie di Domenico, Susanna Fontanarossa, nata a Quezzi in Val Bisagno, e suo padre Jacopo erano proprietari di case e di terreni. Il fatto che si chiamasse Susanna e il padre Jacopo ha indotto al dubbio che fossero di origine ebraica. Peraltro ambedue questi nomi si incontravano allora e si incontrano oggi nelle famiglie cristiane[2].

È ovvio che il problema di cui si è trattato riguarda la stirpe, non la fede religiosa.

Riguardo alla fede religiosa, ispirata soprattutto al francescanesimo e all'ideologia di Gioacchino da Fiore, non si può avere alcun dubbio.

Per quanto riguarda la stirpe, gli ebrei hanno avuto in ogni tempo e hanno tuttora tanti genii e tante eminenti intelligenze, tanti protagonisti del grande evento dell'ampliamento del mondo (da Vizinho a Zacuto a Santángel), che non ci sembra importante la disquisizione se un sedicesimo o un trentaduesimo del sangue di Cristoforo Colombo sia stato israelita: in ogni caso esso non sarebbe provenuto dalla Catalogna, bensì da Piacenza.

La genovesità di Cristoforo Colombo non è solo anagrafica. Nella esplosione del Rinascimento italiano e nella tradizione culturale, marittima e cartografica di Genova, stanno le radici del suo genio e delle sue straordinarie imprese.

[2] Il termine sefardita viene usato per distinguere dagli altri israeliti gli ebrei vissuti per secoli in Spagna e poi dispersi, dopo la cacciata, nel Mediterraneo.

Capitolo V.
La casa di Colombo

Il rudere della casa, dove Colombo ha trascorso la fanciullezza, si conserva a Genova, nell'odierna zona del centro, accanto ai palazzi della Banca d'Italia, del Credito Italiano e della Borsa, poco distante da piazza De Ferrari.

La casa sorgeva – addossata ad altre – sul lato sinistro di Vico Diritto, per chi discenda da porta Soprana. Il Vico Diritto è rimasto, per secoli, come era al tempo di Colombo.

Gli interventi urbanistici della fine Ottocento, che sistemarono via XX Settembre e piazza De Ferrari, hanno mantenuto le case addossate sul lato destro, mentre hanno abbattuto tutte quelle sul lato sinistro, lasciando peraltro intatto il rudere della casa dei Colombo.

Gli interventi degli anni Trenta del nostro secolo hanno abbattuto anche le case sul lato destro. Sicché, oggi, del vecchio Vico Diritto non resta che un breve tratto di discesa subito sotto la porta Soprana.

Va inoltre precisato che, dove si trovano oggi i palazzi sopra citati sorgeva, in quel tempo, una collina, abbattuta dagli interventi di fine Ottocento, quando venne sistemata la moderna piazza De Ferrari.

La collina costituiva l'estrema propaggine del colle di Carignano, oggi terminante alla porta di Sant'Andrea, tuttora conservata.

Di tale collina restava, nei primi decenni del nostro secolo, la zona di Molcento che, con le sue case antiche, incombeva a precipizio sul cortile del palazzo della Borsa.

Sull'identificazione della casa appartenuta ai Colombo è fondamentale la pubblicazione della memoria di Marcello Staglieno.

Ecco i documenti relativi all'edificio.

> *Atto del 18 gennaio 1455.* Spectabilis dominus Iacobus de Flisco, quondam domini Ectoris, frater et procurator reverendi domini domini cardinalis de Flisco, commendatarii monasterii sancti Stephani ordinis sancti Benedicti, [...] in presentia etc. [...] locaverunt et titulo locationis dederunt et concesserunt Domenico Columbo textori pannorum lane, presenti, pro [se] et heredibus suis natis etc. quoddam solum sive terram super quod seu quam edificium vel domum, positum in burgo sancti Stephani, in carubeo recto; cui coheret ante carubeus, ab uno latere domus loannis de Palavania, ab alio latere domus Antonii Bondi, super solo dicti monasterii.

> Lo spettabile messere Giacomo Fieschi del fu messer Ettore, fratello e procuratore del reverendo signore messere il Cardinale Fieschi, commendatario del monastero di Santo Stefano dell'Ordine di San Benedetto... in presenza ecc. ... locarono e diedero a titolo di locazione a Domenico Colombo tessitore di panni di lana, presente, per (sé) ed i suoi eredi nati ecc. un suolo ossia terreno, sul quale trovasi un edificio o casa, posto nel borgo di Santo Stefano, nel Vico Diritto; a cui è attiguo davanti il vico, da un lato la casa di Giovanni di Palavania, dall'altro lato la casa di Antonio Bondo, sul suolo del

detto monastero».

* * *

Atto del 17 gennaio 1466. Dominicus de Columbo quondam Iohannis, textor pannorum lane, habitator lanue in contracta extra portam sancti Andree, hic presens...

Domenico Colombo, fu Giovanni, tessitore di panni di lana, abitante in Genova in contrada fuori porta di Sant'Andrea, qui presente...

* * *

Atto del 23 gennaio 1477. Suzana filia quondam Iacobi de Fontanarubea et uxor Dominici de Columbo lanerii, civis et habitatoris Saone, constituta in presencia mei notarii et testium infrascriptorum, sciens et attendens quod dictus Dominicus de Columbo eius vir intendit vendere seu aliter obligare domun unam, cum uno iardino retro posito, ipsius Dominici, sitam in burgo sancti Sthephani inclite civitatis lanue, in contracta sancti Andree, quibus domui et viridario coheret ab una parte Nicolaus de Paravania, ab alia heredes quondam Antonii Bondi, ante via publica et retro muros civitatis predicte.

Susanna, figlia del fu Giacomo Fontanarossa e moglie di Domenico Colombo laniere, cittadino e abitante di Savona, costituita in presenza di me notaio e degli infrascritti testimoni, consapevole e attestante che il detto Domenico Colombo suo marito intende vendere o obbligare ad altri una casa, con giardino retroposto, del detto Domenico, sita in borgo Santo Stefano dell'illustre città di Genova, in contrada Sant'Andrea, alla quale casa e giardino sono attigui, da un lato Nicola di Paravania e dall'altro gli eredi del fu Antonio Bondo, avanti la via pubblica e dietro le mura della predetta città.

La casa di cui parliamo è stata restaurata nel 1920. Rimane tuttavia chiusa al pubblico. È composta di due vani, uno al piano terreno e un altro al primo piano. Una minuziosa descrizione dell'abitazione è contenuta nella monografia, di cui abbiamo fatto cenno più sopra, scritta da Marcello Staglieno.

Sulla scorta delle rilevazioni, effettuate sul finire del secolo scorso, Staglieno identifica la casa nell'immobile situato sul lato sinistro del Vico di Ponticello, contrassegnato con il numero 37, e scrive:

La casa di Domenico Colombo si presenta attualmente con due finestre di fronte. Di quante fosse nel secolo XV non sappiamo; ma per essere le attuali molto strette e vicine, ed arrivando la larghezza della casa appena a tre metri e sessanta centimetri, è credibile che fosse con una sola, avuto anche riguardo che allora usavano piuttosto larghe per avere la colonnina nel mezzo.

Il piano terreno ha una bottega; e a sinistra di questa, guardando la casa, è la porta d'ingresso, che misura in larghezza ottantacinque centimetri. Un solaio, o travatura in legno, lo divide dal piano superiore; e probabilmente così era al principio, ché se fosse stato a volta, ne sarebbe stato fatto cenno nell'atto di cessione del Colombo al Bavarello, ed avrebbe potuto resistere nel rovinio della casa cagionato dalle bombe[3].

[3] Lo Staglieno si riferiva al bombardamento della flotta francese, che nel 1684 provocò gravi rovine

> Come tutte le attigue, la casa è altissima, elevandosi ben cinque piani. Non tanti certo ne aveva, quando era abitata dalla famiglia Colombo; ma di quanti fosse ignoriamo. Gli atti di divisione dell'eredità di Battista Zerbi, fatti nel 1617, la segnano di quattro; ma è probabile che uno di questi, e forse anche due, vi siano stati alzati nelle prime mutazioni recatevi dal Torriglia, o nelle successive degli altri possessori. L'ultimo, il quinto, data certo dal principio del secolo scorso e dalla ricostruzione della casa dopo che fu rovinata dalle bombe.
>
> Nulla più conserva essa dell'antica fisionomia; scomparvero gli archetti, che certo correvano fra il pianterreno e il primo piano, e le colonnine che dividevano le finestre. La ristrettezza della sua fronte e la pochezza dell'area sono i soli segni che ancora conserva della sua antichità, ed è grande ventura se, nei tanti mutamenti subiti, non sia stata incorporata con alcune delle attigue. Forse, scrostando dall'intonaco la parte inferiore dei muri, potrà trovarsene alcuno che abbia appartenuto alla prima costruzione. Il giardino della casa Colombo era all'incirca al livello del secondo piano. Il pozzo si trovava nel giardino; ciò risulta dall'esame della località.
>
> La casa antica non doveva constare che della camera verso la strada, e di un'altra precedente formata dallo spazio occupato ora dall'andito o corridoio, e dal giro dell'altra scala. Così l'altro piano.

Staglieno aggiunge che, all'epoca di Domenico, la casa era molto «più comoda, più arieggiata e allegra che non la moderna, la quale stilla umidità da ogni parte, specialmente nelle scale e negli appartamenti inferiori, che sono oscuri oltre ogni dire».

Analoghe considerazioni fece Harrisse intorno al 1890, scrivendo fra l'altro: «Spiacerci di dover dire che la casa è troppo angusta e scura all'interno per poter essere adoperata a uso di biblioteca pubblica, scuola o museo geografico, come sarebbe stata mia intenzione, se ne avessi fatto l'acquisto». Al termine di questi dati scientifici, il lettore si domanderà: «Ma è o non è la casa di Colombo quella che i genovesi mostrano ai turisti?».

Ebbene. La risposta è sì. Perché quale importanza può avere che dei mattoni e delle pietre del 1460 ne restino ben poche nelle strutture esterne e solo qualcosa nelle fondamenta? Importante è che la casa, pur con le sue rimanipolazioni, si trovi – come Marcello Staglieno ha dimostrato – nel punto esatto in cui si trovava quando, all'età di 4 anni, Cristoforo andò, con il padre e la madre, ad abitarvi.

Le stesse considerazioni valgono, del resto, per la casa di Valladolid dove il grande Scopritore morì. Anche quella fu ritoccata, ridimensionata, ricostruita, ma è situata nel luogo esatto e sulle stesse fondamenta dell'edificio in cui spirò – non povero, ma politicamente emarginato – l'Almirante del Mar Océano, circondato dai figli, da alcuni amici e dai domestici.

Quindi possiamo tranquillamente chiamare casa di Colombo il rudere che i genovesi hanno gelosamente custodito e volta a volta restaurato.

Con opportuna decisione il Comitato Nazionale per le celebrazioni colombiane ha provveduto affinché, insieme alla splendida Porta Soprana, fosse restaurata anche la «Casa» con i modi e gli strumenti profondamente rinnovati che lo sviluppo della tecnica pone a disposizione.

---

nel borgo Santo Stefano.

Capitolo VI.
In Genova le radici del carattere e della fede di Colombo

Non è affatto ininfluente – come qualcuno ha osato scrivere – che Colombo sia nato a Genova.

A Genova, fin da ragazzo, Cristoforo s'innamorò del mare. Dalla casa di Vico Diritto di Ponticello scendeva spesso per i vicoli – ancor oggi esistenti – nel porto dove vedeva navi e marinai d'ogni Paese, che parlavano lingue diverse: provenivano da ogni parte del Mediterraneo – da Oriente e da Occidente – e anche dal Portogallo, dalle Fiandre, e dall'Inghilterra.

Quando la famiglia si recava dal nonno, Cristoforo trascorreva ore e ore a guardare il mare dagli scogli di Quinto.

Studiava nella scuola elementare della Corporazione dei lanieri. Imparava – in lingua genovese – la religione, l'aritmetica, la geografia e le prime nozioni dell'arte nautica. Scriveva il latino di quel tempo, molto cambiato rispetto a quello di Giulio Cesare e di Cicerone, ma era la lingua ufficiale della Chiesa e dei documenti della Repubblica di Genova.

Ancora ragazzo, Cristoforo cominciò a compiere qualche viaggio di mare, come mozzo a bordo dei velieri che navigavano da un punto all'altro della Liguria, a ponente fino a Nizza, a levante fino a Portovenere e a sud fino in Corsica.

Fra il 1467 e il 1470, probabilmente in conseguenza del tramonto politico del partito dei Fregoso di cui era stato fervente attivista, Domenico Colombo si trasferì a Savona e trovò conveniente aprire un'osteria, pur continuando, almeno parzialmente, il mestiere di lanaiolo.

Fu allora che Cristoforo – che non sopportava il chiuso della bettola – scelse definitivamente il mestiere del marinaio.

Dopo numerosi cabotaggi, il primo lungo viaggio di Cristoforo Colombo fu per l'isola di Chio, nel mare Egeo.

Quest'isola incantevole era una porta dell'Oriente e stava sotto il dominio della Repubblica di Genova. Da Genova vi arrivavano tante merci e da Chio partivano per Genova sete, profumi, pepe, cannella, noce moscata: i preziosi prodotti dell'Oriente.

Vi abitavano, con i genovesi, i greci e gli armeni, e vi giungevano siriani, persiani e altre genti dell'Oriente. E la campagna era – come in qualche punto è ancor oggi – ricca di piante di lentisco, salvia, origano e timo; e perciò l'aria era sempre dolce, impregnata di questi profumi inebrianti.

A Chio il giovane Cristoforo cominciò a sognare di andare un giorno in Oriente.

Tornato a Savona, Cristoforo riparte per un altro viaggio, questa volta a occidente. Parte da Noli, sulla nave Bechalla, diretto alle Fiandre e a Londra. Il convoglio – di cui la Bechalla faceva parte – viene attaccato al largo delle coste portoghesi: Colombo si salva a stento e fortunosamente riesce ad arrivare a Lisbona.

Qui comincia, nel 1476, una vasta esperienza navale in Atlantico: compie lunghi viaggi in Inghilterra, in Irlanda, in Islanda, nelle Isole Canarie, nelle Azzorre, fino alle coste africane della Guinea, e soprattutto a Madera e a Porto Santo. In questo

periodo sposa – a Lisbona – la figlia del defunto governatore di Porto Santo e in questa isola trascorre qualche tempo.

Navigando l'Atlantico da sud a nord, da nord a sud e da est a ovest, Colombo si convince per tanti indizi che esiste un continente non molto lontano di là dall'Oceano.

Decine d'indizi: legni lavorati, imbarcazioni ignote nel continente antico, gigantesche canne di bambù, cadaveri di razza diversa dalla bianca e dalla negra, legnami sconosciuti: tutti spinti dalle correnti o dalle tempeste provenienti da ovest sulle spiagge atlantiche del mondo noto, insulari o continentali.

Oltre gli indizi, vere e proprie prove.

L'ampiezza della marea (14 metri, a Pasqua, a Bristol, alla foce del Severn) garantiva che l'acqua marina, anziché precipitare negli abissi, discendeva sulle spiagge europee per salire su altre spiagge di là dall'Oceano, per poi di là scendere e qui risalire.

L'esistenza della Groenlandia a ovest dell'Islanda provava, almeno per il Settentrione, che nessun abisso precipitava di là dall'ultima Tule. E se non c'era l'abisso nel Nord Atlantico, come e perché ci sarebbe stato al Centro e al Sud?

La vita delle piante, degli animali e soprattutto degli uomini in Guinea, nell'Africa equatoriale e subequatoriale smentiva clamorosamente il principio della geografia classica aristotelica-tolemaica sulla inabitabilità dell'emisfero australe. Se crollava quel principio, come sarebbe potuto sopravvivere l'altro principio correlato dell'inabitabilità degli antipodi?

Abbiamo tracciato in rapida sintesi le ragioni essenziali che indussero il genio di Cristoforo Colombo a concepire il grande disegno di «buscar el Levante por el Poniente» (più ampiamente e analiticamente lo abbiamo dimostrato nella nostra opera su *La genesi della grande scoperta*). Il concepimento si colloca dunque nel periodo che sta fra il 1476 e il 1485: fuori dell'area ligure e mediterranea, dalla quale Colombo era uscito nell'agosto del 1476, per farvi un fugace ritorno tre anni dopo. Ma si colloca anche fuori della Spagna, dove Colombo arrivò fra l'inverno e la primavera dell'85 e dove difenderà con discussioni, contestazioni e studi un progetto ormai già definito, preciso e concreto: giungere al Cipango, al Cataio, alle Indie, attraverso il Mar Tenebroso, non più tale per lui.

La patria del grande disegno di giungere al Levante per il Ponente non è la Liguria, né la Spagna, e neppure il Portogallo: è il mare, l'Oceano, l'Atlantico.

Ma il genio che lo concepisce e poi lo realizza dove si è formato? Dove è nato?

E il carattere quasi sovrumano nella sua ossessiva tenacia, nella sua pertinace testardaggine, nella sua incrollabile sicurezza, dove si è formato? Dove affonda le sue radici?

E la fede, scevra dì sovrastrutture superstiziose, sempre proiettata nel mistero del Trascendente, del Verbo che s'è fatto carne, spesso indirizzata nei due culti nobili e meglio aderenti ai bisogni dell'animo umano – La Madonna e San Francesco –, la fede donde l'aveva tratta, donde se n'era imbevuto il bimbo, il giovane Cristoforo?

Ecco perché Genova. Ecco perché la Liguria.

Morison, ammiraglio della marina degli Stati Uniti e grandissimo colombista, scrive: «La terra di Genova è, sovra ogni altra, adatta a infondere nell'animo di un

giovane intraprendente la passione per le avventure di mare». E l'inglese Bradford, esperto uomo di mare, aggiunge: « È più che naturale che da Genova provenisse uno dei più grandi uomini di mare del inondo».

Che cosa è Genova, e con Genova la Liguria? Una fascia di terra stretta fra monte e mare; una costa marittima; un susseguirsi continuo di scogli, di golfi, insenature, cale, minuscole baie, scali, porti e porticcioli, spiagge irte di sassi o bionde d'arena, peraltro tutte brevi, subito interrotte da promontori, ora rupestri, ora ammantati di splendidi pini. La Liguria è se stessa unicamente e soltanto per il Mar Ligure. Nei secoli e nei millenni il traffico vi si è sviluppato tutto e unicamente sul mare: da Lerici a Nizza un continuo andirivieni di persone e merci per via di mare. Per mare tutto, o quasi tutto, il commercio. Via mare i rapporti economici, culturali, sentimentali fra famiglie di paesi diversi: di qui i matrimoni con un interscambio demografico che mantenne unita nei secoli la gente ligure, senza che si dovesse ricorrere all'endogamia, confinata nei remoti villaggi dell'entroterra. Via mare gli intensi rapporti finanziari, anche i politici, quegli scarsi vincoli derivanti dalle strutture scarne e sciatte, della Repubblica. Via mare infine i rapporti religiosi. Genova era ed è la naturale sede dell'archidiocesi dell'arco ligure.

Che cosa il mare abbia rappresentato per la gente ligure lo dicono la storia d'ogni secolo, le cronache d'ogni anno, d'ogni stagione. Lo dice il tipico carattere ligure, condizionato dalla limitatezza della terra e dalla proiezione sul mare aperto. Alla ristrettezza della terra si collega il temperamento introverso, e quella tanto citata avarizia, che peraltro è anche onesto senso di risparmio. E il mare? Spesso privo di spiagge e bassi fondali, sempre aperto su di un ampio orizzonte, contribuisce a rendere profonda l'intelligenza, serio il carattere, coerente l'impegno morale.

Le due influenze mirabilmente si fondono per l'economia, la finanza, il commercio, dove la lealtà dà fiducia, e la sospettosità evita l'inganno altrui; per le tecniche, dove la costanza, figlia della serietà, è altrettanto indispensabile quanto l'intelligenza; per la religione, dove la profondità ispira il riferimento a Dio e l'impegno morale garantisce una rettitudine di vita non inquinata da ipocrisia, né da compromessi.

Differenti le conseguenze nei rapporti sociali e politici. Una scarsa confidenza e una forte ritrosia nei riguardi della politica derivano al tempo stesso dalle grandi capacità marinare e dall'insufficienza di risorse agrarie. Sul mare – finché durò la navigazione a vela, e con la navigazione a vapore almeno fino all'inizio del nostro secolo – il comandante acquista con la bravura, la stima, il rispetto, la devozione dei marinai. Scegliere la rotta; evitare le mille insidie del cielo, delle nebbie, delle correnti, dei fondali; vincere le burrasche; entrare indenni nelle bocche dei fiumi e dei canali; attraccare ai moli: sono imprese ardue. Chiunque abbia navigato con la vela, lo sa. E sa che il naufragio è in agguato, ogni giorno e ogni notte, quasi ogni ora. Che importa se il comandante è severo, rigido, chiuso, se brontola e non è mai contento, se non ti dice mai una parola d'elogio? Portando in salvo la nave, egli ti garantisce la vita. Non erano necessarie per un capo di marinai le virtù politiche.

In questa sintesi del carattere, delle attitudini, dei difetti, della geniale profondità delle intelligenze dei liguri sta la sintesi del più grande fra di loro: Cristoforo Colombo.

Capitolo VII.
In Genova le radici culturali di Colombo

Fin qui abbiamo parlato della geografia di Genova e della Liguria. Passiamo alla storia: alla Genova della metà del Quattrocento, nella quale nacque Cristoforo Colombo.

È il tempo in cui la città stava per diventare – come ebbe a definirla il grande Braudel – «metropoli del capitalismo europeo».

Un primo dato è degno di rilievo: da secoli Genova era una delle capitali marittime del Mediterraneo. Da Genova erano partiti eserciti e flotte delle prime Crociate. Dotata di un porto naturale perfetto e posta alla sommità d'un profondo golfo quasi nel centro del Mediterraneo, aveva conteso con successo il controllo del Tirreno ai saraceni, a Pisa, alla Provenza, alla Catalogna. La libertà di movimento e il controllo delle rotte marittime verso il mar Ligure era indispensabile affinché uomini e navi potessero spostarsi per il Mediterraneo, alla ricerca di punti d'appoggio e di quei capisaldi costieri da cui i genovesi si muovevano verso regioni più interne alla ricerca di prodotti e di mercati.

Fin dagli albori del secondo millennio i genovesi erano in Sardegna e in Corsica, poi sulle coste della Tunisia e della Spagna, quindi in Occidnte prima che in Oriente, dove giunsero con la prima crociata.

Si formò così un vero e proprio impero coloniale genovese: un impero economico, non politico, perché – come lo dimostra la Petti Balbi – erano i singoli cittadini, Zaccaria, Vignoso, Ghisolfi, Adorno, Lomellini, Centurione, che indirizzano capitali, navi, uomini e imprese commerciali in questo o in quel punto del Mediterraneo, agendo financo in contrasto con le direttive e gli allineamenti politici della madrepatria. Si costituirono insediamenti genovesi in Spagna, nelle isole, nel Nord-Africa, nell'Egeo, nel Mar Nero, con una fitta rete d'interessi che guardavano sia verso l'Atlantico (Portogallo, Inghilterra, Fiandre), sia verso la Persia, l'India, la Cina.

In questa prospettiva mediterranea Occidente e Oriente non apparivano come due mondi antitetici, ma identiche aree di penetrazione del vasto circuito commerciale genovese, soggette alla vigile attenzione della Repubblica. Niente di strano quindi che anche Colombo, prima di approdare in Spagna, abbia compiuto un viaggio a Chio, l'isola dell'arcipelago che costituiva uno dei pilastri dell'impero coloniale genovese.

Genova era ormai – nel Quattrocento – in un regime economico che ben può definirsi capitalistico o – se si preferisce – mercantilistico. Era già fuori dal Medioevo feudale che non conosceva se non saltuariamente e surrettiziamente il libero mercato. In questo mondo mercantilistico crebbe il giovane Cristoforo: i settantasette atti notarili di cui suo padre fu protagonista, o uno dei protagonisti, ne costituiscono una

inequivoca prova. Acquisti, vendite, interessi, percentuali, tangenti, profitti: termini d'un linguaggio che il Medioevo ignorava. Ed è curioso che con questo bagaglio di cultura economica Colombo sia partito da Genova e poi, percorsi i mari britannici, abbia commerciato nelle isole portoghesi e spagnole dell'Atlantico e dell'Africa, abbia vissuto in Portogallo e quivi abbia trattato con quel Re, fino a quando non giunse a Siviglia e a Córdova.

Qui Colombo trova il più cospicuo insediamento genovese: Adorno, Doria, Centurione, Grimaldi, Pinelli, Spinola, De Mari, Di Negro, i più bei nomi della ricca classe mercantile della ricchissima Genova.

La potenza politico-economica raggiunta a Siviglia e a Genova dai genovesi, che anticipavano denari alla Corte e all'amministrazione civile e prendevano in appalto le locali gabelle, è incredibile. La nazione genovese vi è talmente numerosa che nel 1473 Genova osa sollecitare dal papa la nomina di un vescovo genovese a Siviglia per meglio tutelarne gli interessi. Taluni genovesi, usufruendo della legge che concedeva la cittadinanza dopo dieci anni di permanenza nel regno, prendevano la cittadinanza sivigliana e cordovese. Altri, in cambio dei servizi prestati alla Corona, issavano sulle loro navi bandiere con le armi reali: una società genovese otteneva dai sovrani il monopolio per il commercio del mercurio. Su tutti primeggiava Francesco Pinelli, consigliere e uomo di fiducia dei Re Cattolici, finanziatore dei sovrani per l'impresa di Granada, tesoriere del Papa e direttore della tesoreria della Santa Hermandad, amico di Cristoforo Colombo e del ministro catalano Santángel, al quale fornirà parte dei capitali necessari a finanziare il primo viaggio della grande scoperta.

La famiglia genovese dei Pinelli era imparentata con la famiglia dei Cybo a cui apparteneva il Papa Innocenzo VIII. È ormai certo che il Papa era informato del progetto di Colombo e lo favoriva. Non è vero – come qualcuno ha sostenuto – che le finanze vaticane siano concretamente intervenute. È peraltro indiscutibile che l'appoggio del Pontefice genovese costituì un valido supporto alla sponsorizzazione politica dei Re Cattolici.

L'impresa di Colombo matura dunque nel mondo dei banchieri, dei mercanti, degli armatori genovesi attivi in Andalusia, anche se la spedizione avviene sotto la bandiera dello Stato spagnolo, nel quale d'altronde i genovesi si muovono a loro agio.

Si verifica così uno straordinario paradosso.

Cristoforo Colombo, che vedremo uomo a metà fra il Medio Evo e il Rinascimento, risulta – nell'economia e per il regime giuridico che riguarda l'economia – non fra Medio Evo e Rinascimento, bensì in senso inverso fra Rinascimento e Medio Evo. A Genova, in Portogallo, a Siviglia, a Cordova Colombo è tipico uomo del mercantilismo o, se vogliamo, del nascente capitalismo. Tratta di percentuali, di tangenti, d'interessi, di profitti con i Re di Spagna e i suoi ministri, con i compatrioti genovesi, con i fiorentini, con gli ebrei conversi. Quando, nel 1499-1500, si troverà a Santo Domingo a dover scegliere un sistema politico-economico da applicare nelle Nuove Terre scoperte, stretto fra le lotte intestine con i coloni e con i primi conquistadores castigliani, privo di virtù politiche non altrettanto solide quanto le marittime e le economiche, dovrà ricorrere a instaurare l'encomienda. L'encomienda è un istituto ereditato dal Medio Evo castigliano: «la herencia medieval» come la chiamerà il grande storico messicano Weckmann Muñoz.

L’encomendero – il colono, il padrone – ha e avrà per secoli nell’impero spagnolo delle Americhe gli stessi diritti sui lavoratori indios che i feudatari, i vassalli medievali esercitavano sui servi della gleba. Non schiavi commerciali – come nelle colonie del Portogallo, dell’Inghilterra e dell’Olanda, già capitalistiche e mercantilistiche – ma servi legati alla terra. Si dirà che moralmente è qualcosa di meno peggio. Ma bisogna pur riconoscere che si trattava di un ritorno al passato, non di una proiezione verso un avvenire che avrebbe preparato l’età moderna con la conseguente demolizione dell’ignobile istituto della schiavitù. L’encomienda deriva dalla cultura economica castigliana.

Per il resto anche nell’economia le radici di Colombo si ritrovano nette e inequivoche nella cultura genovese. Così come si ritrovano in un campo diverso, ma non del tutto diverso: la geografia.

Genova era nel Quattrocento una delle capitali della cartografia nautica, forse la più importante, in concorrenza con Venezia, Maiorca e con le scuole arabe.

Il ragazzo Cristoforo Colombo, frequentando la scuola della corporazione dei lanieri, imparò i primi elementi della geografia e dell’arte nautica nel centro della Cristianità che risultava il più sensibile e il più approfondito su tali temi.

Genova non fu dunque soltanto il luogo di nascita dello scopritore delle Americhe, non fu soltanto la sua patria anagrafica, fu la sua patria culturale: da Genova Colombo trasse le radici del suo carattere e della sua fede, del suo genio del mare, della sua strategia geografica, della sua curiosità scientifica, della sua intraprendenza economica.

Capitolo VIII.
L'uomo Colombo: protagonista del grande evento

Non ci sono ritratti dal vero di Cristoforo Colombo. Si conoscono più di ottanta effigi o ritratti, assai diversi gli uni dagli altri, perché gli artisti si sono ispirati alla propria fantasia tenendo conto qualche volta – ma non sempre – delle poche, tuttavia essenziali, notizie che della persona fisica del Genovese ci hanno lasciato coloro che lo conobbero.

Queste notizie sono quattro.

La prima è del figlio don Fernando, che nacque quando il padre aveva 37 o 38 anni. Nelle *Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo*, egli scrive: «L'Ammiraglio fu uomo di ben formata e più che mediocre statura, di volto lungo, e di guance un poco alte, senza che declinasse a grasso, e acceso di vivo colore. Nella sua gioventù ebbe i capelli biondi, benché giunto che fu a trent'anni tutti gli divennero bianchi».

La seconda notizia è del frate Bartolomeo de Las Casas che scrive nella *Historia de las Indias*, capitolo 11: «Per quanto concerne la persona fisica e il suo aspetto esteriore, egli era di alta corporatura, più della media; il volto allungato e autoritario; il naso aquilino; occhi azzurri, carnagione chiara, che tendeva al rosso vivo; la barba e i capelli, quando era giovane, biondi, peraltro ben presto, a causa dei travagli, incanutirono».

Passiamo a Gonzalo Fernández de Ovieto che nella *Historia general y natural de las Indias* così descrive Cristoforo Colombo che aveva conosciuto quarantenne: «Uomo di buona statura e bello aspetto, più alto della media, e di robuste membra; gli occhi vivaci e le altre sembianze di buone proporzioni; e capelli molto rossi, il viso rossiccio e lentigginoso».

Infine la testimonianza del veneziano Angelo Trevisan, cancelliere e segretario dell'ambasciatore veneziano in Spagna, che probabilmente vide il navigatore genovese quando questi aveva 50 anni compiuti: «Cristophoro Columbo zenovese, homo de alta et procera statura, rosso, de grande inzegno e faza longa». *Procera* nell'italiano quattrocentesco significava elevata, ma poteva anche mantenere il significato latino di aristocratica.

Volto lungo, guance un poco alte, senza declinare al grasso (don Fernando); volto allungato (Las Casas); faza longa (Trevisan). La fronte alta e spaziosa imprime alla figura un aspetto aristocratico (Trevisan) e autoritario (Las Casas).

Il naso è aquilino, come attestano don Fernando e Las Casas.

Occhi chiari (don Fernando), azzurri (Las Casas), vivaci (Oviedo), sintomo di grand'ingegno (Oviedo e Trevisan) e di eloquenza o orgoglio (Las Casas e de Barros).

Resta aperto il problema dei colori. Abbiamo peraltro alcune certezze in proposito:

i capelli, dopo i trent'anni, erano bianchi. Quindi il figlio don Fernando, Las Casas, Oviedo e Trevisan – i quattro che riferiscono ciò che videro di persona – conobbero Colombo quando i capelli erano bianchi. E questo spiega perché divergono sul colore giovanile dei capelli: biondi secondo don Fernando e Las Casas, il quale scrive *rubios* che in castigliano significa appunto biondi e non si capisce perché alcuni scrittori anglosassoni abbiano tradotto *rubios* in *red*; forse furono influenzati da Oviedo che parla di «capelli molto rossi» e dal colore del viso che tutti dànno tendente al rosso. Giustamente Dario Guglielmo Martini lo ha definito dagli zigomi rossi. Infatti: *Historie* di don Fernando: «bianco, acceso e di vivo colore»; Las Casas: «carnagione bianca, che tendeva al rosso vivo»; Oviedo: «viso rossiccio e lentigginoso»; Trevisan: «rosso».

Propendiamo per l'ipotesi che il giovane Colombo avesse i capelli più tendenti al rosso che non biondi, come dicono don Ferdinando e Las Casas, forse ritenendo più attraente il colore biondo. Resta comunque certo che fin dal primo viaggio di scoperta (iniziato a quarant'anni) il più grande marinaio di tutti i tempi aveva i capelli già interamente bianchi.

Più importanti dell'aspetto esteriore risultano le capacità sensoriali del grande scopritore. Aveva un eccezionale senso dell'olfatto; è il dato più sicuro della persona fisica di Colombo. Tutti i suoi scritti lo rivelano. Molti fra coloro che l'hanno conosciuto hanno esaltato le sue straordinarie qualità olfattive e hanno lasciato testimonianza della sua acuta sensibilità per i profumi. Qualcuno la interpretò come espressione di una leziosità; era invece l'espressione di una facoltà, che egli possedeva in misura sproporzionata rispetto ai suoi simili; una innata facoltà, che costituì una componente fondamentale e determinante del suo sesto senso, il senso del mare.

Altrettanto spiccate erano in lui le facoltà sensorie della vista e dell'udito. Si rovinerà la vista durante la traversata atlantica del terzo viaggio (1498): ventisette pomeriggi di luglio trascorsi sulla tolda con gli occhi fissi sul sole, per via della rotta da oriente a occidente. Si procurò l'oftalmia, ma non perse le eccezionali incredibili virtù marinare che aveva acquisito fin da ragazzo nei mari di Liguria e del Mediterraneo e che perfezionò in Atlantico.

Questo è tutto per quanto riguarda la figura fisica. Il discorso è ben più lungo e complesso per ciò che concerne il carattere, la psicologia, le qualità morali.

Su tali temi centinaia e forse migliaia di saggi e articoli sono stati scritti, nei cinque secoli trascorsi dalla straordinaria vicenda di Cristoforo Colombo. Anche non pochi romanzi, drammi teatrali e opere liriche.

In questo genere letterario, privo di scrupoli di validità storiografica e d'esclusiva ispirazione poetica, spiccano due opere: *Le livre de Christophe Colomh* di Paul Claudel e *El harpa y la sombra* di Alejo Carpentier.

Si tratta di due interpretazioni, nelle quali i dati storici sono talvolta esatti, ma non di rado distorti e stravolti, frammisti a vere e proprie invenzioni. Tuttavia impareggiabile è il loro livello artistico: tale da imporle come gioielli della letteratura mondiale.

L'una e l'altra costituiscono una perfetta antitesi: Colombo sente le voci come Santa Giovanna d'Arco (Claudel); Colombo è un mistificatore, un disonesto, un

ladro, un donnaiolo (Carpentier).

Due interpretazioni artistiche: vanno lette senza preoccuparsi di quel che veramente sia stato il Colombo reale, fuori da ogni mito d'esaltazione o denigrazione.

Sul piano scrupolosamente e rigorosamente storiografico Colombo non fu né santo, né politico avveduto.

Le sue disgrazie non possono giustificarsi soltanto con la sfortuna, con le cattiverie dei nemici e le invidie di chi non riusciva a sopportare che uno straniero di modeste origini avesse raggiunto incredibili privilegi e massimi onori.

Non fu inetto o inefficiente, ma gli mancarono le due doti precipue ed essenziali dell'uomo politico: la fermezza lungimirante delle decisioni e l'acuta conoscenza degli uomini, premessa indispensabile per una scelta oculata nell'attribuzione degli incarichi.

Si è detto che Colombo fu ancora integralmente uomo del Medioevo. Altri ne rivendicarono invece lo spirito rinascimentale e scrissero che l'anima sua era superiore al secolo in cui viveva.

In realtà, egli si colloca in mezzo fra due età: medievale è la sua impostazione teorica; medievali la visione filosofica e teologica e gli stessi presupposti delle sue concezioni scienti fiche. Rinascimentali il suo ardore investigativo, il vivissimo sentimento della natura, la capacità d'affrontare le spiegazioni dei fatti e dei fenomeni fino ad allora non ancora osservati o spiegati. Rinascimentali – e già ne abbiamo ampiamente parlato – la concezione e la metodologia economiche tipicamente mercantililstiche, capitalistiche, almeno fino alle confuse vicende del terzo viaggio in Santo Domingo.

Per questi aspetti egli ebbe la tipica psicologia dell'uomo moderno, concreto e pratico fino alla pignoleria; si fidava solo delle esperienze dirette, che cercava in ogni modo di acquisire. Da quelle partiva per tracciare i suoi propositi; da quelle germinò il concepimento del suo grande disegno.

Una psicologia moderna, dunque, su base medievale.

La stessa definizione può dirsi del suo spirito religioso.

Fu – su base medievale – cristiano e cattolico in senso moderno. Ebbe una fede forte, sincera, inesauribile. Priva – in qualsiasi momento, in qualsiasi pur difficile frangente – di superstizioni e d'ipocrisie. Ma basta la fede senza la carità? Ne riparleremo fra poco.

Intanto precisiamo che, se fu talvolta fanatico, non fu mai clericale. In difesa dell'autentico cristianesimo non si peritò di combattere con preti, frati e vescovi; così come nella comune interpretazione delle vicende della vita trovò in alcuni frati e vescovi conforto, consolazione, amicizia. Giganteggia fra tutti anche a questo proposito il francescano padre Antonio Marchena, senza dubbio il maggiore protagonista – dopo Colombo – della più grande avventura nella storia delle scoperte.

Quando si trovò davanti al mistero incredibile di un quarto continente si guardò bene dal collocare – come aveva fatto Dante Alighieri – il trascendente (purgatorio) nell'immanente (emisfero meridionale). Ricorse all'idea del Paradiso terrestre del quale perfino uno scettico come Amerigo Vespucci dovette ammettere: «se mai è esistito, non può che essere stato in questi luoghi».

Quando si trovò nei rischi sovrumani delle tempeste, ricorse ai voti alla Madonna e

ai Santi come hanno sempre fatto i credenti cattolici, i medievali, i rinascimentali, i moderni, come continuano a fare i contemporanei.

Fu devoto soprattutto della Madonna e di San Francesco. Conosceva a perfezione il Nuovo e lunghi tratti del Vecchio Testamento. Davanti al pericolo più terribile che abbia dovuto affrontare nella sua diuturna vicenda di amore e di guerra con l'Oceano, Colombo, allorché riconosce che non esiste più alcuna speranza nell'ordine della natura, ricorre direttamente al Creatore della natura, al Verbo e recita i primi versetti del Vangelo di San Giovanni.

Infine la continua ossessiva ricerca di oro e di ricchezze è sempre tesa, per Colombo, verso uno scopo ben definito: la crociata per la riconquista del Santo Sepolcro. Questo spirito di crociata peraltro non era più quello del Medio Evo. Era uno spirito nuovo, rinnovato alla luce degli effetti psicologici della caduta di Costantinopoli, l'altra grande capitale – con Roma – della Cristianità.

Lo spirito delle crociate non significava soltanto l'aspirazione a riconquistare i Luoghi Santi. Significava qualcosa molto di più: ricongiungere ciò che era stato unito sotto l'aquila di Roma, e unito era rimasto, si era consolidato con la conversione cristiana. La Cristianità aveva sussunto i barbari: tutti i germani, tutti gli slavi, perfino i vichinghi e gli ungari mongolici. Ma la Cristianità era stata spezzata dall'Islam.

La finalizzazione dei propri progetti all'ideale religioso di una nuova crociata ha pur essa le sue radici in Genova, dove l'esigenza di una nuova crociata si era manifestata all'inizio della seconda metà del secolo XV; si perfeziona al contatto con la Penisola Iberica, un contatto che s'identifica nell'incontro con genti cristiane liberate dal giogo dell'Islam.

La concezione cristiana e cattolica del mondo costituirono il pilastro essenziale e primario della personalità di Colombo. E non c'è contrasto fra questa affermazione e quella altrettanto categorica che egli non fu santo. Non bastano la fede, e qualche saltuario momento di rassegnazione e talvolta, ma non spesso, di generosità. Altre prove sussistono di attaccamento al denaro e ai privilegi, di sospettosità, quasi di grettezza, di parzialità per parenti e famigliari, d'indifferenza di fronte all'orrenda pratica della schiavitù. E soprattutto di orgoglio: la concezione mistica della propria persona e della propria missione lo portò negli ultimi anni della sua vita a ritenersi l'uomo che avrebbe dato l'avvio della terza era, quella dello Spirito Santo, profetata da Gioacchino da Fiore.

Tanto forte era la "fede" in Colombo, tanto flebile e saltuaria la "carità". Perciò non fu né un grande né un piccolo santo. Fu – e non è poco – un convinto, profondo, tenace "defensor fidei".

Falsa è l'immagine del Colombo avventuriero. Egli non rifiutò mai, anzi, cercò l'avventura, la cercò e la visse con sprezzo del pericolo, con l'ardimento e il coraggio proprio di chi è cosciente delle proprie virtù e forte dell'appoggio divino. Il primo viaggio transatlantico fu senza dubbio una favolosa avventura; ma già lo erano stati, in qualche modo, il viaggio giovanile a Chio, quelli in Islanda, in Guinea. E fu un'avventura il terzo viaggio volutamente condotto nel supplizio delle calme equatoriali e dell'incessante torrido calore. Ma la più sorprendente delle sue avventure, anzi un susseguirsi di sorprendenti avventure, fu il quarto viaggio,

intrapreso – quando ormai la sua stella era in declino – con lo scopo preciso di circumnavigare il globo, e concluso con due vascelli, rosi dalle teredini, insabbiati per un anno intero a Santa Gloria di Giamaica.

E non solo avventure marinare. Non fu forse un'avventura fuggire dal Portogallo in Spagna e insistervi sette anni senza mai darsi vinto – nell'affannosa speranza di realizzare il suo grande disegno? E avventura fu l'impresa terrestre nella Vega Real, la fondazione di San Tommaso, nel centro di una terra ignota più di quanto non gli fosse risultato l'Oceano.

Tutta la vita del Genovese fu una meravigliosa – ora lieta, ora triste, ora tristissima – avventura. Ma egli viene definito avventuriero da chi vuole sminuirne il genio, da chi tende a considerare i successi frutti della fortuna, cioè del caso.

In questo senso Colombo fu ben altro che avventuriero.

C'è innanzitutto un dato che non può negarsi se non falsando profondamente la storia. Spiccato, eccezionale fu il genio marinaro di Colombo. Abbiamo avuto più volte occasione di soffermarci su fatti, episodi, giudizi che ampiamente comprovano e confermano il nostro asserto.

Innanzitutto la rotta, anzi le rotte.

Colombo non ha soltanto scoperto l'America, ha scoperto la rotta di andata e quella di ritorno, fra l'Europa e il Golfo del Messico. Finché si è navigato a vela, i bastimenti in partenza dai porti spagnoli, portoghesi, francesi, italiani, diretti al Messico, alle foci del Mississipi, a qualsiasi isola dei Caraibi, alla Colombia o al Venezuela, hanno seguito la rotta del primo viaggio di scoperta. E, al ritorno, si sono portati a nord del Mar dei Sargassi sul parallelo delle Azzorre. Ancor oggi chi vuol traversare a vela l'Atlantico sceglie la rotta del secondo viaggio colombiano: dalle Canarie alla Guadalupa!

La scoperta delle rotte è legata all'utilizzazione dei venti alisei, già conosciuti da tempo, peraltro solamente lungo le coste. Colombo fu il primo ad affrontare senza paura il Mar dei Sargassi, a cogliere le prime intuizioni della Corrente del Golfo, a scoprire la declinazione magnetica occidentale.

Ma soprattutto fu lui, soltanto lui a iniziare nell'èra moderna la navigazione in mare aperto: per primo e con cosciente determinazione osò allontanarsi per lungo periodo di tempo dalla vista delle terre.

Abbiamo già detto che egli possedeva in misura eccelsa le doti fisiche del marinaio. Scrive Michele da Cuneo: «Solum a vedere una nuvola o una stella di nocte, indicava quello che dovea sequire a se essere dovea mal tempo; lui proprio comandava e staxeva la temone; e poi che la fortuna (cioè la tempesta) era passata, lui alzava le velle, e li altri dormiano».

E c'è una prova spettacolare di queste sue straordinarie, quasi magiche qualità marinare. Durante il quarto viaggio Colombo si trova davanti a Santo Domingo. Apprende che tante navi spagnole stanno per salpare, dirette in Europa, con notevoli carichi d'oro. Manda subito a dire che ne venga differita la partenza perché presto sarebbe scoppiata una tremenda tempesta.

Eppure nessun segno palese sembrava avvalorare il pronostico di Colombo. Mare e cielo non apparivano minacciosi, il vento spirava propizio alla partenza in direzione

di levante. Gli spagnoli risero alle preoccupazioni del Genovese e l'imponente armata salpò. Ancor prima di raggiungere l'estremo lembo orientale dell'Hispaniola, il cielo s'incupì, il mare divenne piatto e scuro, l'aria soffocante. La tempesta (un vero e proprio uragano) si preanunciava, ma tornare indietro non era ormai più possibile per mancanza assoluta di vento. L'uragano squassò alberi e chiglie, fracassò ogni cosa a bordo. La maggior parte dei legni andò perduta con gli interi equipaggi e un enorme carico d'oro, mentre solo quattro navi riuscirono a rientrare a Santo Domingo semisommmerse. Alcune altre ripararono malconce nelle rade della costa sudorientale.

Una sola nave, la più piccola e scadente, la Guecha, restò indenne, continuò la propria rotta verso la Spagna ignorando la sorte delle consorelle. Su di essa era imbarcato l'agente di Cristoforo Colombo, Alonso Sánchez de Carvajal; portava circa 4 mila pesos d'oro, che Bobadilla aveva restituito, per ordine del Re, al legittimo proprietario. Fu l'unico oro, del molto partito in quell'occasione da Santo Domingo, che sia giunto in Spagna, dove venne regolarmente consegnato al figlio di Cristoforo don Diego. Al fatto sorprendente che soltanto l'oro di Colombo si fosse salvato dall'uragano si aggiunge un fatto altrettanto sorprendente: tutte e quattro le navi dello Scopritore, anche la Santiago de Palos, quella che l'Ammiraglio avrebbe voluto cambiare, erano riuscite a salvarsi.

Straniero superbo, ora anche veggente, stregone, capace, con le arti magiche, di suscitare un uragano che affonda le navi dei nemici e rispetta quelle che a lui interessano!

È ovvio che Cristoforo Colombo non era uno stregone e che solo per mero caso l'unica nave che riuscì a raggiungere la Spagna fu proprio quella che trasportava il suo oro. Ma non è ovvio che Cristoforo Colombo abbia intuito che stava per sopraggiungere un uragano: era un fenomeno del tutto sconosciuto nel mondo antico e il Genovese ne aveva avuto sette anni prima una unica esperienza. Egli dimostrò così ancora una volta di possedere insuperate doti di profondo conoscitore del mare.

Fra i più grandi colombisti, Thacher, Harrisse, Caddeo, De Lollis, Revelli, Morison, Ballesteros Beretta, Madariaga, Nunn confermano in pieno il giudizio di Las Casas: «Cristoforo Colombo superò nell'arte della navigazione tutti i suoi contemporanei».

Rarissimi, su questo punto, i giudizi discordi. Il più drastico è quello di Viginaud, le cui esperienze nautiche pare si siano limitate a qualche percorso sui bateaux-mouches della Senna.

Così il grande esploratore francese Charcot definisce Colombo: «Un marinaio che ebbe "le sens marin": il misterioso e innato dono di saper dirigere il cammino nel mezzo del mare». «I cani hanno latrato e latreranno ancora, ma le carevelle sono passate. L'opera di Cristoforo Colombo è così grande che sconcerta fino all'entusiasmo». È il più lusinghiero giudizio che un grande marinaio potesse dare di colui che può essere considerato, insieme a Cook, il più grande marinaio di tutti i tempi.

Fu, anche, Colombo un geografo. In gran parte, ma non del tutto autodidatta. Come già abbiamo detto, non fu casuale, né ininfluente che sia nato a Genova. Fin da fanciullo a Genova aveva appreso i primi elementi dell'arte nautica e ancora

nell’ambiente di Genova e di Savona aveva acquisito quella familiarità con i problemi del mare e della navigazione che era connaturata alle tradizioni della Repubblica. Genova deteneva a questo proposito un indiscusso primato non soltanto nel Mediterraneo ma nell’intera Cristianità. Poi, con i primi viaggi e soprattutto con le importanti e prolungate esperienze atlantiche, si sviluppò la sensibilità per la geografia e la penetrazione dei suoi molteplici problemi. Di tale acuta, spesso geniale sensibilità, Colombo dà prova in tanti suoi scritti.

Humboldt indica, fra i tratti caratteristici del Genovese, l’acutezza e la penetrazione con le quali egli afferma e combina fra loro i fenomeni del mondo esterno. Appena giunto in un nuovo mondo e sotto un nuovo cielo, guarda attento all’aspetto delle terre, alla fisionomia delle piante, ai costumi degli animali, alla distribuzione del calore, alle variazioni del magnetismo terrestre. Nel suo *Giornale* e nelle sue note sono toccati quasi tutti i punti verso cui si portò l’operosità scientifica dalla metà del secolo XV a tutto il secolo XVI. Malgrado la mancanza di solide cognizioni di storia naturale, l’istinto di osservazione di Colombo si svolge in molteplici modi al contatto con i grandi fenomeni fisici. Egli non è dotto, è in gran parte autodidatta, e purtuttavia riuscirà a essere un grande geografo.

È tuttavia limitativo considerare Colombo soltanto nell’aspetto del genio marinaro e geografico.

Egli fu vero genio, nel senso completo di questo termine. Non ebbe solo il senso del mare e l’acuta sensibilità per la geografia: accanto a una fede incrollabile e a uno smisurato desiderio di gloria, spicca il suo carattere volitivo e tenace, testardo e coraggioso fino ai limiti di una incredibile temerarietà. Ebbe ardimento e pazienza, memoria e fantasia. Nei momenti decisivi delle sue innumerevoli avventure riuscì, non sempre, ma spesso a far confluire le sue molteplici intuizioni, le sue variegate virtù, in quella determinazione che soltanto il genio è capace di operare.

Così, solo così si spiega il concepimento del grande disegno di buscar el Levante por el Poniente. Così, solo così si spiega l’inflessibile rinuncia alla famiglia, ai guadagni, e soprattutto al principale dei suoi sogni, per anni, i migliori: quelli fra i trentaquattro e i quarantadue. Così, solo così si spiega come abbia potuto concretare, resistere, mantenere preciso discernimento e lucida percezione dinanzi alle furie degli elementi e alle ribellioni degli uomini.

Con la sola presunzione non avrebbe acquisito la stima e l’affetto di padre Antonio Marchena e di padre Juan Pérez. Con la presunzione non si sarebbe fatto tanti amici, protettori, estimatori alla Corte spagnola: non avrebbe ottenuto la comprensione e la fiducia di quella donna di eccezionale intelligenza e di rara virtù che fu la regina Isabella.

Con la sola presunzione, non avrebbe convinto quello scaltro ed esperto capitano palegno che fu Martín Alonso Pinzón: l’uomo che della grande impresa condivise merito e gloria, l’uomo grazie al quale Colombo riuscì ad arruolare la maggior parte della ciurma.

Con la presunzione non avrebbe avuto sempre, in ogni situazione, anche la più difficile e scabrosa, il prestigio e il rispetto dei marinai, dai quali sempre seppe farsi ubbidire e rispettare, anche quando la vicenda di Santa Gloria si trasformò in tragedia.

Il suo successo non fu dovuto al caso. Non fu il viaggiatore fortunato che diventa per caso scopritore. Non fu come troppo spesso si suole ripetere, il navigatore che parte alla ricerca di nuove terre senza sapere precisamente dove siano. È vero che, per caso, incontrò l'America sul suo percorso; ma è altrettanto vero che fu scopritore, inventore, proprio inventore di una nuova idea, di una prospettiva nuova, fino ad allora ignota al Mondo Antico, alle civiltà greco-romana-cristiana, arabo-islamica, indiana, cinese, giapponese.

La scoperta colombiana fu di proporzioni superiori a quelle di ogni altra scoperta, o invenzione, della storia umana. Gli europei se ne sono resi conto, fin dal XVI secolo. Successivamente, di secolo in secolo, la misura dell'importanza della scoperta di Cristoforo Colombo si è andata sempre più ingigantendo, sia per lo sviluppo prodigioso del continente americano, sia perché da quella scoperta altre e numerose derivarono.

Ma questo riconoscimento non può togliere valore al punto d'inizio dell'opera stessa: la scoperta di Colombo.

Eppure, si accende e si rinnova, quasi a ogni stagione, nella stampa americana ed europea, la polemica sul valore della scoperta di Colombo, e sulla sue effettiva proprietà.

Chi è arrivato prima in America? Qualcuno non aveva forse preceduto il Genovese nella rotta atlantica? Non erano già arrivate le navi vichinghe alla Groenlandia e al Canada?

È una polemica che non trova – sul piano scientifico – alcuna giustificazione.

Il problema infatti, non è di carattere sportivo, ma storico. Non si tratta di stabilire chi sia stato il primo europeo a mettere piede su qualche spiaggia del continente americano; ma chi sia stato l'uomo che ha aperto il continente nuovo alla conoscenza dei continenti antichi, che l'ha inserito improvvisamente, prepotentemente nello sviluppo della civiltà, determinando una svolta decisiva nella storia dell'umanità.

I primi esseri umani sarebbero giunti sul suolo americano attraversando il ponte di Bering nell'età del paleolitico superiore, circa 20-25 mila anni fa. Quando Cristoforo Colombo sbarcò nell'isola di San Salvador nelle Bahamas, il continente americano era popolato da parecchi milioni di uomini. Dall'estremo nord all'estremo sud. Il popolamento era antico, perché grandi civiltà prosperavano da secoli su vasti territori, mentre altre pur grandi civiltà erano già spente o stavano spegnendosi.

Superficiali e poco scientifiche sono dunque le discussioni su chi sia arrivato prima in America. Non uno, ma milioni e milioni di uomini erano arrivati, o comunque traevano origine dalle numerose coppie ivi pervenute nei millenni precedenti il 1492.

L'unica questione seria è se qualche navigatore della nostra civiltà greco-romana-cristiana o delle civiltà medio orientali vi sia giunto prima di Colombo.

Ma eventuali casuali contatti di singoli europei, o afroasiatici, con il Nuovo Mondo non toccherebbero, e tanto meno diminuirebbero il valore della scoperta di Colombo. Come non la toccano le imprese indubbiamente clamorose che costituirono la scoperta perduta dei vichinghi. Ma proprio questi dati storici ci assicurano che nessuno dei vichinghi, che abbia toccato le nevose terre del Labrador o sia giunto fino alla Nuova Scozia e al Massachusets, ebbe coscienza di trovarsi su di un nuovo mondo e non ne fece acquisire coscienza al mondo civile di allora: la Cristianità e

l’Europa. Come pure nessuno di quella parte del Mondo Antico che guardava l’Oceano Pacifico e l’Oceano Indiano, nessuna delle civiltà orientali – la cinese e l’indiana – sapeva alcunché dell’esistenza del Nuovo Mondo.

Le memorabili imprese dei vichinghi nell’Altantico nord-occidentale non conseguirono alcun consistente effetto sulla storia dell’umanità.

E il continente americano continuò a rimanere avvolto nel mistero.

Il velo del mistero fu squarciato soltanto dall’ingegno, dalla tenacia, dalla fede di Cristoforo Colombo.

Egli non fu il primo a calcare la terra americana: milioni e milioni di uomini già vi abitavano, quando vi giunse. Non fu neppure il primo europeo a sbarcarvi, sia perché qualcosa di vero può esserci al fondo della leggenda e delle ipotesi che periodicamente trovano qualche credito, sia perché è storicamente certo che i vichinghi toccarono, nell’XI secolo, le coste nordamericane.

Ma, in tema di scoperte geografiche, il termine “scoprire” non significa giungere primo; significa giungere e tornare, riferire a qualcuno che possa ripetere l’esperienza dello scopritore.

Inventò l’idea, e la concretò.

Fu il primo che diede al mondo antico le due grandi notizie rivelatrici. Una era prevista da qualche scienziato, attesa da alcuni marinai; ma nessuno aveva avuto il coraggio di accertarla: di là dall’Oceano non c’era il baratro, c’era ancora terra.

Vi sbarcò Colombo il 12 ottobre 1492, data d’inizio di una nuova èra.

L’altra notizia, favolosa e fino ad allora solo fantastica, fu acquisita da Colombo, quando giunse alla foce di un immenso fiume, l’Orinoco.

Quella sera – 15 agosto 1498 – egli scrisse nel suo *Giornale di bordo*: «Penso che questo sia un grandissimo continente sconosciuto fino a oggi». E pochi anni dopo scriverà: «le Loro Altezze saranno padrone di queste vaste terre, che sono un altro Mondo».

Otro mundo, nuevo mundo: soltanto con l’impresa di Colombo, l’Europa acquisì coscienza che esistesse un Nuovo Mondo.

E cambiò profondamente il corso della storia umana.

Capitolo IX.
L'inizio dell'età moderna

L'area della civiltà greco-romano-cristiana, che sempre più si restringeva a oriente per l'avanzata dei Turchi, si allargò improvvisamente con l'impresa di Colombo su due, e poi su tre continenti fino ad allora ignoti: ignoti non soltanto alla Cristianità e all'Islam, ma ignoti pure alle civiltà orientali l'indiana, la cinese, la nipponica.

Le conseguenze in Europa, in Africa e in Asia furono tali e tante che biblioteche intere si dovrebbero scrivere per enumerarle.

Schiere di missionari allargarono i confini della Cristianità e le sue divisioni furono, se non determinate, certo favorite dalla rivoluzione che tale allargamento stava provocando.

Dalle scoperte colombiane e dalla progressiva conoscenza delle Americhe scienza e filosofia trassero alimento per evolvere e rinnovarsi.

Nuovi spazi, e quindi nuovi problemi, per la morale e la politica. Nuovi orizzonti e nuove prospettive per le tecniche d'ogni settore.

L'enorme quantità di oro e d'argento che si riversò sulla Spagna e di qui sull'Europa e nel Mondo Antico rivoluzionò l'economia. Saltò il regime delle monete e dei prezzi. Il mercantilismo che già si era imposto a Genova, a Firenze e Venezia, in Portogallo, in Catalogna e a Valencia, prosperò e si diffuse: nacque, si sviluppò e trionfò l'età del capitalismo.

Le inflazioni che fino al 1492 erano sconosciute (si parla d'un esempio isolato di un fenomeno simile soltanto nel tardo Impero romano) cominciarono a verificarsi nel XVI secolo e poi si moltiplicarono.

Cambiarono le diete e cambiarono i costumi, con la comparsa nell'agricoltura e nei mercati d'ogni zona del Mondo Antico di nuove piante, nuovi frutti, nuovi alimenti: la patata, il mais, il tabacco, la manioca, il cacao, il pomodoro, i fagioli, il peperone, il peperoncino, l'ananasso, le nuove specie di cotone.

Basti citare a mo' d'esempio, solamente due dati. Senza la patata, Napoleone non avrebbe potuto conquistare tante vittorie. Non sarebbe stata possibile la rapidità degli spostamenti – chiave di volta della strategia del grande Corso – se non ci fossero state le decine e perfino centinaia di migliaia di patate al posto della farina di grano, di gran lunga più costosa, deteriorabile e di ben più complicata manipolazione. L'altro dato è che come "pane dei poveri" la patata sostituì il pane di segale, cibo fino ad allora usuale, nei secoli, dei contadini europei. Se si considera che proprio il pane di segale – a causa della malattia dell'ovario dei suoi fiori (il fungo detto segale cornuta) – fu una delle cause più frequenti delle epidemie che nel Medio Evo decimarono intere contrade d'Europa, ci si può rendere conto della redenzione costituita dall'uso della patata al posto della segale, almeno finché non trovarono le odierne cure colturali per la disinfezione delle sementi.

Ancor più grande fu il contributo che alla rivoluzione economica apportarono le

nuove specie del cotone. L'"oro bianco" giunse a fare e tuttora fa concorrenza all'oro giallo; e all'oro nero (petrolio).

Dei tre ori Cristoforo aveva cercato appassionatamente il giallo: del nero non immaginava neppure l'esistenza; del bianco percepì subito l'importanza e ne preconizzò lo sviluppo nelle terre della grande scoperta.

L'oro giallo e l'oro bianco condizionarono e facilitarono la esplosione della prima rivoluzione industriale, e fu ancora dalle Americhe che l'oro nero diede l'avvio alla seconda rivoluzione industriale.

Rivoluzionata anche la medicina, non solo per l'incontro e lo scontro delle malattie che nell'uno o nell'altro dei Due Mondi non esistevano, ma anche per l'utilizzazione delle nuove piante per la cura dei mali antichi e dei nuovi.

Che cosa sarebbe stata la storia umana senza la grande scoperta di quell'anno? È una domanda inutile, perché con i se non si ricostruisce alcuna valida storia. Ed è anche sciocca, perché non v'è dubbio che, se nel 1492 il Genovese non avesse realizzato il suo favoloso disegno, qualche altro navigatore della Cristianità, cioè dell'Europa, nel fervore di viaggi, di esplorazioni, d'imprese di quei decenni, tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, avrebbe pure rivelato al Mondo Antico l'esistenza del Mondo Nuovo.

Rimangono tuttavia ben fermi tre dati:

l. Fu il genio di Cristoforo Colombo a concepire il disegno di varcare il Mare Tenebroso, che diede l'avvio alla più grande scoperta della storia.

2. Non a caso fu Genova, la Genova dei Vivaldi, di Lanzarotto Maroncello, di Antoniotto da Noli, di Nicoloso da Recco, la Genova dei migliori cartografi del Mediterraneo, la Genova delle flotte vittoriose nel Tirreno e in Adriatico, nelle Crociate, nell'Egeo e nel Mar Nero, fu Genova a dare i natali a colui che tutto il mondo riconosce marinaio eccelso, il più grande, accanto a Cook, marinaio di tutti i tempi.

3. Il caso di Colombo non è un caso isolato nell'Italia del Quattrocento.

Vero è che l'Italia non era ancora uno Stato e non aveva ancora conseguito l'unità politica. Neppure sussisteva l'unità della lingua parlata. Abbiamo visto che Colombo, quando lasciò l'Italia, conosceva il genovese e qualche rudimento del latino di quei tempi. Imparò l'italiano – cioè il toscano – in Spagna parlando dei suoi progetti con l'umbro monsignor Geraldini e dell'organizzazione dei suoi viaggi con Berardi, Vespucci e altri fiorentini.

Non esisteva dunque l'unità della lingua parlata, ma già esisteva l'unità della lingua letteraria: dal Veneto alla Sicilia, dalla Puglia alla Liguria, dalla Calabria alla Lombardia.

Esisteva già una cultura italiana. E, nella seconda metà del Quattrocento, per la cultura italiana, di cui Genova era parte essenziale, il caso Colombo non risulta un caso isolato.

Il genovese Cristoforo Colombo è il maggiore e più spettacolare protagonista dell'inizio dell'Età Moderna. Accanto a lui, ad allargare gli spazi nella geografia, nella filosofia, nella politica, nella scienza, nelle arti, nella musica sta un folto gruppo di genii italici, suoi contemporanei.

Colombo nacque intorno al 1451. Sei anni prima era nato Botticelli. Due anni

prima erano nati Lorenzo de’ Medici e il Ghirlandaio. Un anno dopo nacquero Leonardo da Vinci e Savanarola. Due anni dopo nacque Giuliano de’ Medici. Tre anni dopo nacquero Amerigo Vespucci, Pinturicchio e Poliziano. Quando Colombo compiva le prime esperienze nautiche sul Mar Ligure e sul Tirreno, nascevano Pico della Mirandola (1463) e Machiavelli (1469). Quando Colombo concepiva l’idea di andare al Levante per il Ponente nascevano Ariosto (1474), Michelangelo (1475) e Tiziano (1477). Quando Colombo giungeva a San Salvador (1492), moriva Piero della Francesca.

Quando Colombo cercava lo stretto per circumnavigare il mondo nasceva Benvenuto Cellini (1500). Assai prima che morisse, nasceva Raffaello. Nello stesso anno della sua morte, moriva Mantegna. Pochi anni dopo nasceva, ad aprire anche nella musica nuovi spazi, Pier Luigi da Palestrina.

Si cancellino questi nomi: scompare il Rinascimento italiano. Senza il Rinascimento italiano non ci sarebbe l’Età Moderna. Cristoforo Colombo è il simbolo che il genio italiano sta all’inizio dell’Età Moderna.

Riferimenti bibliografici

Citiamo alcuni, fra i molti libri scritti da dilettanti, che hanno sviluppato vere e proprie favole sulla patria di Cristoforo Colombo:

C. MOLLOY, *De jure marittimo et navali,* London, 1682;

A. GOODRICH, *A History of the Character and Achievement of the So Called Christopher Columbus,* New York, 1874;

M. CASANOVA, *La vérité sur l'origine et la patrie de Christophe Colomb,* Bastia, 1880;

J. PERETTI. *Christophe Colomb français, corse et calvaise,* Paris, 1890;

G.P. LUCCIARDI, *L'Anna Corsa. Almanacca Letteraria lllustratu,* Nice, 1924;

G.R. SANTOS FERREIRA, A. FERREIRA DE SERPA, *Salvador Gonçalves Zarco (Cristóbal Colón)*, Lisboa, 1930;

F.M. PAOLINI, *Cristoforo Colombo nella sua vita morale,* Livorno, 1938.

Fra i sostenitori dell'ipotesi di Colombo estremegno, cfr.:

V. PAREDES, *Colón estremeño*, in «Revista de Estremadura», 1903. L'ipotesi è demolita da A. BALLESTEROS BERETTA, *Cristóbal Colón y el descubrimiento de America,* Barcelona-Buenos Aires, 1945; specialmente vol. I, pp. 98-103.

Per la tesi del Colombo gagliego, vedi:

C. GARCÍA DE LA RIEGA, *Colón español*, in «Ilustración española y americana», Madrid, 1914. Contra: M. SERRANO SANZ, *Colón espanõl y patria. Critica de la obra de Celso García de la Riega*, in «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», Madrid, 1914.

Circa il Colombo catalano, cfr.:

L. ULLOA, *Predescubrimiento hispano-catalán de América en 1477*, Paris 1928; R. CARRERAS VALLS, *El catalá Xpo Colom de Terra Rubra Descobridor d'America,* Barcelona, 1930.

Tutte le tesi di questi autori sono state efficacemente e definitivamente demolite da:

A. BALLESTEROS BERETTA, *Cristóbal Colón y el descubrimiento de América*, cit., vol. I, pp. 112-127. Nella bibliografia di questo volume si può trovare, alle pp.

174-176, un ampio elenco di scritti, a carattere dilettantesco, che sostengono le varie ipotesi del Colombo spagnolo.

Per quanto, in particolare, riguarda l'illustrazione del maggiorasco, cfr.:

Scritti di Cristoforo Colombo, pubblicati e illustrati da C. DE LOLLIS, in *Raccolta dei documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana*, parte I, vol. I, Roma, 1892; in particolare pp. 306 e CXXVIII. Trattasi della monumentale raccolta in molti volumi, edita a cura della Commissione Colombiana per il quarto centenario della scoperta dell'America, sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione. Da questo momento, per brevità, verrà indicata come *Raccolta Colombiana;*

A. ALTOLAGUIRRE Y DUVALE, *La real confirmación del Mayorazgo fundado por don Cristóbal Colón e122 de Febrero del 1498,* Madrid, *1926;*

A. ALTOLAGUIRRE Y DUVALE, *Autenticidad de la escritura de Meayorazgo en la que don Cristóbal Colón declaró haber nacido en Génova,* in *Atti del XXII Congresso Internazionale degli Americanisti, Roma, settembre 1926*, Roma, 1928, vol. II, pp. 593 e 605;

R. CADDEO, *Appendice A* al II vol. di F. COLOMBO, *Historie di Cristoforo Colombo,* ed. Milano, 1930, p. 316;

CITTÀ DI GENOVA, *Colombo, Documenti e prove della sua appartenenza a Genova*, a cura di G. MONLEONE e G. PESSAGNO, Genova, 1931; in particolare p. 240;

A. BALLESTEROS BERETTA, *Cristóbal Colón y el descubrimiento de América,* cit., vol. I, p. 121;

Fra i contestatori, cfr.:

H. HARRISSE, *Christophe Colomb, son origine, sa vie, ses voyages*..., Paris, 1884; specialmente vol. II, p. 154;

S. DE MADARIAGA, *Christopher Columbus*, London-New York, 1940, nota 1 al cap. IV, pp. 428-430 (trad. it. Milano, 1951).

Circa le lettere di Colombo al Banco di San Giorgio e a Nicoló Oderico, cfr.:

Scritti di Cristoforo Colombo, pubblicati e illustrati da C. DE LOLLIS, in *Raccolta Colombiana*, parte I, vol. II, Roma, 1893; ai nostri fini interessano: doc. XXXVII, p. 171, illustrazione, p. LXXVII; doc. XXXV, p. 167; illustrazione, p. LXV; doc. LIII, p. 246; illustrazione, p. CXVIIII;

H. HARRISSE, *Cristoforo Colombo e il Banco di San Giorgio*, Genova, 1890, in particolare pp. 13-21, 37-39;

A. BALLESTEROS BERETTA, *Cristóbal Colón y el descubrimiento de América*, cit., vol. I, p. 169.

Per il documento Assereto, cfr.:

CITTÀ DI GENOVA, *Colombo*, cit., p. 136.

Per gli atti notarili attestanti il trasferimento di Colombo in terra iberica, vedi:

Documenti relativi a Cristoforo Colombo e alla sua famiglia, raccolti da L.T. BELGRANO e M. STAGLIENO, in *Raccolta Colombiana,* parte II, vol. I, Roma, 1896, doc. LXXVI, pp. 154-155; doc. LXXXIII, p. 161; doc. LXXXX, p. 167;

CITTÀ DI GENOVA, *Colombo,* cit., pp. 176-177.

Circa la data di nascita di Cristoforo Colombo, cfr.:

CITTÀ DI GENOVA, *Colombo*, cit., Genova, 1931, pp. 119-138 e *Documenti relativi a Cristoforo Colombo e alla sua famiglia,* raccolti da L.T. Belgrand e M. STAGLIENO, in *Raccolta Colombiana,* parte II, I, cit., doc. XXXIIII, p. 112. Vedi anche U. ASSERETO, *La data della nascita di Colombo accertata da un documento nuovo,* in «Giornale storico e letterario della Liguria», Genova-La Spezia, gennaio-febbraio 1904; A.P. D'AVEZAC, *Canevas chronologique de la vie de Christophe Colomb*, in «Bulletin de la Société de Géographie», 6ª serie, tomo IV, Paris, 1872, pp. 5-25.

Per quanto riguarda il luogo preciso ove sarebbe nato il futuro Scopritore, si veda:

Raccolta Colombiana, parte II, vol. I, cit., doc. IV, p. 87.

Sul tema della patria di Cristoforo Colombo la bibliografia è imponente. Esso viene affrontato, in genere, da tutti i colombisti con notevole impegno. Oltre ai testi del Cinque-Seicento citati alle pp. 30-33, i seguenti colombisti sostengono o, comunque, riconoscono la genovesità del grande Scopritore:

G. ROBERTSON, *Storia di America,* trad. it., Napoli, 1779, tomo I;

I. DURAZZO, *Elogio storico di Cristoforo Colombo.* Parma, 1781;

G.B. SPOTORNO, *Della origine e della patria di Cristoforo Colombo*, Genova, 1819;

M. FERNANDEZ DE NAVARRETE, *Colección de los viajes y descubrimientos que hicieron por mar los españoles*, Madrid, 1825-1837;

W. IRVING, *A History of the Life and the Voyages of Christopher Columbus*, London, 1828;

A. VON HUMBOLDT, *Examen critique de l'historie de la géographie du Nouveau*

Continent, Paris, 1836-1839;

L. GRILLO, *Elogi di liguri illustri*, II ed., Genova. 1846;

A. SANGUINETI, *Vita di Cristoforo Colombo,* Genova, 1846;

A. DE BELLOY, *Christophe Colomb et la découverte du Nouveau Monde* Paris, 1864;

A.F.F. ROSELLY DE LORGUES, *Christophe Colomb, histoire de sa vie et de ses voyages*, Paris, 1856;

M.G. CANALE, *La vita e i viaggi di Cristoforo Colombo*, Firenze, 1863;

A.P. D'AVEZAC, *Canevas chronologique de la vie de Cristophe Colomb,* cit. ;

G.B. LEMOYNE, *Colombo e la scoperta dell'America,* Torino, 1873;

O. PESCHEL, *Geschichte des Zeitalters der Entdeckungen,* Struttgart, 1887;

L. BLOY, *Le révélateur du globe*, Paris, 1884;

H. HARRISSE, *Christophe Colomb, son origine, sa vie, ses voyages,* cit.;

H. Harrisse, *L'origine de Christophe Colomb*, Paris, 1885;

F. TARDUCCI, *Vita di Cristoforo Colombo*, Milano, 1885;

J.M. ASENSIO, *Cristóbal Colón, su vida, sus viajes, sus descubrimientos,* Barcellona, 1886-1888, 2 tomi;

M. RICARD, *Christophe Colomb,* Tours, 1894;

P. PERAGALLO, *Origine, patria e gioventù di Cristoforo Colombo*, Lisbona, 1886;

F. PASINI, *La patria de Colón*, Montevideo, 1891;

J. WINSOR, *C. Columbus*, Boston, 1891;

S. RUGE, *Columbus*, Dresden, 1892;

C. DE LOLLIS, *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia,* Milano, *1892.*

I.M. DICKEY, *Christopher Columbus and bis Monument Columbia Being. A Concordante* of *Choice, Tributes to the Great Genoese,* Chicago-New York, 1892;

W. JOHNSON, *Genoa the Superb, the City of Columbus,* London, 1892;

C.R. MARKHAM, *Life of Columbus,* London, 1892;

C. DESIMONI, *Questioni colombiane,* in *Raccolta Colombiana*, parte II, vol. III, Roma, 1894;

A. SALVAGNINI, *Colombo e i corsari Colombo*, in *Raccolta Colombiana*, parte II, vol. III, Roma, 1894;

G. UZIELLI, *La vita è i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli*, in *Raccolta Colombiana*, parte V, vol. I, Roma, 1894;

L.T. BELGRANO, M. STAGLIENO, *Documenti relativi a Cristoforo Colombo e alla sua famiglia*, in *Raccolta Colombiana*, parte II, vol. I, cit.;

J.B. THACHER, *Christopher Columbus, his Life, his Work, his Remains*, New York, 1903;

F. PODESTÀ, *Cristoforo Colombo nacque a Genova*, Genova, 1905;

H. VIGNAUD, *Études critiques sur la vie de C. Colombo avant ses découvertes,* Paris, 1905;

M. SERRANO SANZ, *Colón espanol, origen, su patria, Critica de la obra de Celso García de la Riega,* cit., Madrid 1914;

R. ALMAGIÀ, *Cristoforo Colombo,* Roma, 1918 (II ed. Rieti, 1927);

R. ALMAGIÀ, *Cristoforo Colombo cittadino genovese,* in «Genova», marzo, 1932;

A. ALTOLAGUIRRE Y DUVALE, *La patria de Colón según las actas notariales de Italia*, in «Boletín de la Real Academia de la Historia», Madrid, marzo-giugno 1918;

G.E. NUNN, *The Geographical Conceptions of Columbus*, New York, 1924;

C. MANFRONI, II *grande genovese e la modernissima critica*, Roma, 1925;

G. PESSAGNO, *Questioni colombiane,* in «Atti della Società Ligure di storia Patria», vol. LIII, Gonova, 1926;

N. SUMIEN, *La correspondance du savant florentin Paolo dal Pozzo Toscanelli avec C. Colombo,* Paris, 1927;

G. CARACI, *Viaggi ed esplorazioni fino alla scoperta dell'America*, in «Nuove questioni di storia medievale» Milano, 1964;

I.P. MAGIDOVIC, *Istorjia otkerytija i issledovanija centralnoj i juzhnoi Ameriki,* Moskva, 1965;

A. MURO OREJÓN, *Introducción general de la edición de los «Pleitos Colombinos»,* Sevilla, 1967;

C. VERLINDEN, F. PÉREZ EMBID, *Cristóbal Colón y el descubrimiento de América,* Madrid, 1967;

M.A. MUSMANNO, *Columbus Was First*, New York, 1968;

J.M. MARTINEZ HIDALGO, *Las naves de Colón*, Barcelona, 1969;

H. BREUER, *Kolumbus Was Chinese*, Frankfurt am Main, 1970;

R. and T. RIENITS, *Voyages of Columbus*, London-Sydney, 1970;

C. BRIZZOLARI, *Storia di Genova sul mare*, Firenze, 1972;

F. D'ARCAIS, *Intorno al Mondo,* Roma, 1972;

E. BRADFORD, *Christopher Columbus*, New York, 1973;

A. COOKE, *America,* New York, 1973;

A. RUMEU DE ARMAS, *Hernando Colón, historiador del descubrimiento de América,* Madrid 1973;

F. FERNÁNDEZ ARMENTO, *Columbus and the Conquest of the Impossible,* London, 1974;

D.G. MARTINI, *L'uomo dagli zigomi rossi*, Savona, 1974;

D.G. MARTINI, *Cristoforo Colombo tra ragione e fantasia*, Genova, 1986;

A. AGOSTO, *La sala colombiana dell'Archivio di Stato di Genova*, Roma, 1974 (dello stesso A.: *Due nuovi documenti «colombiani» dell'Archivio di Stato di Genova*, in «Boll. Ligust.», XXVI, n. 1-4, Genova, 1974;

P.E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo, la genesi della grande scoperta*, 2 voll., Novara, 1974;

E. HAYASHIYA, *Koronbusu Kōkai shi* (Cronaca del 1 viaggio di Colombo), traduzione integrale del libro di Las Casas, Tokio, 1977-1983;

A. TIÓ, in «Boletín de la Academia puertoriqueña de la Historia», San Juan de Puerto Rico, 1968;

J.H. PARRY, *The Discovery of South America*, New York, 1979;

E. JOS, *El plan y la génesis del descubrimiento colombine,* Valladolid;

A. MORALES CARRIÓN, *Albores históricos del Capitalismo en Puerto Rico,* San Juan de Puerto Rico, 1981;

J. HEERS, *Christophe Colomb*, Paris, 1981;

A. MILHOU, *Colón y su mentalidad mesiánica en el amhiente franciscanista espanol*, Valladolid, 1983;

D.J. BOORTSTIN, *The Discoverers,* New York-Toronto, 1983;

D.J. ALEGRÍA, *Conquista y colonización de Puerto Rico,* San Juan de Puerto Rico, 1983;

J.B. CHARCOT, *Christophe Colomb vu par un marin,* Paris, 1928 (trad. it., Firenze, 1932);

R. CADDEO, *Appendice* A al II vol. di F. COLOMBO, *Historie di Cristoforo Colombo,* cit.;

R. LEVILLIER, *América la bien llamada*, Buenos Aires, 1930;

F. STREICHER, *Die Heimat des Columbus*, Münster, 1930;

J.N.L. BAKER, *A History gf'Geographical Discovery and Exploration*, London, 1931;

C. DE LA RONCIERE, *L'énigme d'une naissance. Christophe Colomb était génois*, in «L'illustration», Paris, ottobre 1931;

A. MAGNAGHI, *Colombo,* in *Enciclopedia Italiana Treccani,* Roma, 1931;

A. MAGNAGHI, *Questioni colombiane*, Napoli, 1939;

J.B. BREBNER, *The Explorers of North America,* London, 1933;

H.H. HOUBEN, *C. Colombo 1447-1506*, Paris, 1935;

P. REVELLI, *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese,* Genova 1937;

D.L. MOLINARI, *La empresa colombina y el descubrimiento de América,* in *Historia de la Nación argentina,* Buenos Aires, 1939;

E. DE GANDIA, *Tres interrogantes colombinos, El retrato, su judaísmo, patrias supuestas*, Buenos Aires, 1939;

E. DE GANDIA, *Historia de Cristóbal Colón. Análisis critico de las fuentes documentales y de los problemas colombinos*, Buenos Aires, 1942;

S. CRINÒ, *Come fu scoperta l'America,* Milano, 1943;

A. ALVAREZ PEDROSO, *Cristóbal Colón*, La Habana, 1944;

A. BALLESTEROS BERETTA, *Cristóbal Colón y el descubrimiento de América,* cit.;

S.E. MORISON, *Admiral of the Ocean Sea. A Life of Christopher Columbus*, Boston, 1949;

S.E. MORISON, *Christopher Columbus Mariner,* Genova, 1951;

F.I. ALVERNO, *Porquoi pas? Vita di Cristoforo Colombo,* Genova, 1951;

M. RIGHETTI, *Una luce nuova sui natali di C. Colombo,* Genova, 1951;

J. LEITHAUSER, *Ufer hinter dem Horizont,* Berlin, 1953;

I.O. BIGNARDELLI, *Con le caravelle di Cristoforo Colombo alla scoperta del Nuovo Mondo,* Torino, 1959;

F. RAMÍREZ CORRÍA, *Excerta de una isla mágica,* México, 1959;

M. GABRIELE, *Sulla rotta del portatore di Dio,* Roma, 1962;

M. MAHN-LOT, *Christophe Colomb,* Paris, 1960;

F. MORALES PADRÓN, *Historia del descubrimiento y conquista de América,* Madrid, 1963;

J. MANZANO MANZANO, *Cristóbal Colón. Siete años decisivos de su vida, 1485-1492,* Madrid, 1964;

J. GIL y C. VARELA, *Cartas de particulares a Colón y relaciones coetáneas,* Madrid, 1984;

C. VARELA, *Textos y documentos completos de Cristóbal Colón*, Madrid, 1982 (II ed. 1984);

AA.VV., *Korunbusu to daikôkai fidai ten* (Colombo e l'epoca dei grandi viaggi marittimi), *Amerika tairuku Hakken 500 neu.* (500 anni dalla scoperta del Continente americano), Tokio, 1984;

A. NÚÑEZ JIMÉNEZ, *El Almirante en la tierra mas hermosa*, Jerez de la Frontera, 1985;

M. GRILLANDI, *Cristoro Colombo, la vita,* Torino, 1985;

A. USLAR PIETRI, *Godos, insurgentes y visionarios,* Caracas, 1986;

J.N. WILFORD, *The Mysterious History of Columbus,* New York, 1991;

E. LYON, *Search for Columbus*, in «National Geografic», Washington, gennaio 1992.

Anche mlti storici, studiosi e letterati illustri, pur non avendo rivolto una particolare attenzione ai temi colombiani, parlando di Cristoforo Colombo, ne riconoscono la genovesità. Cfr. a questo proposito, fra gli altri:

R. HAKLUYT, *The English Voyages 1491-1600,* ed. London, 1964

G.W. LEIBNIZ, *Mantissa codicis juris gentium diplomatici,* Praefatio, Hannover, 1700;

VOLTAIRE (F.M. Arouet), *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations,* tomo IV, Paris, 1770;

BOCCAGE (Mme du), *La Colombiade ou la Foi portée au Nouvean Monde,* Paris, 1756;

J.B. MUÑOZ, *Historia del Nuevo Mundo,* Madrid, 1793;

A. LAMARTINE, *Christophe Colomb,* Bruzelle, 1825;

F. NIETZSCHE, *Opere. Idilli di Messina,* ed. Milano, 1965;

F. LOPE DE VEGA, *El Nuevo Mondo descubierto por Cristóbal Colón,* in *Obras,* Madrid, 1890-1914;

P. CLAUDEL, *Christophe Colomb,* Paris, 1929;

H.A.L. FISHER, *A History of Europe,* London, 1934;
V. VALENTIN, *Weltheschichte. Völker – Miinner – Ideen*, Amsterdam, 1939,
G. ARCINIEGAS, *Biografia del Caríbe,* Buenos Aires, 1945;
H. PIRENNE, *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo,* trad. it., Firenze, 1956;
A. BETTEX, *Welten der Entdecker,* München-Zürich, 1960;
G.M. TREVELYAN, *History of England,* London, 1960;
W. CHURCHILL, *A History of the English-speaking Peoples,* London, 1968;
R. KONETZKE, *Scoperte e conquiste nelle terre d'oltremare,* in «I Propilei», vol. VI, Milano, 1968;
F. MERZBACHER, *L'Europa nel XV secolo,* in *«I* Propilei», vol. *VI,* Milano, 1968;
B. LANDSTRÖM, *Knaurs Buch der frühben Entdeckungsreisen,* Miinchen, 1969;
P. VILAR, *L'or dans le monde du XVIe siècle à nos jours,* Paris, 1969;
A. CARPENTIER, *El Harpa y la Sombra,* Mexico, 1979;
L.H. DESTEFANI, *Historia marítima argentina,* vol. II, Buenos Aires, 1982.

A questi si possono aggiungere anche le maggiori enciclopedie mondiali. Cfr.:

Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo-Americana, Vol. XIV, Barcellona, 1925;
Enciclopedia Cattolica, Città del Vaticano, 1949;
La grande enciclopedia sovietica, Los Angeles, 1954;
Pictorial History of America, Los Angeles, 1954;
Die Grosse Brockhaus, vol. VI, Wiesbaden, 1955;
Grand Larousse Encyclopédique, vol. III, Paris, 1960;
Verbo, Enciclopedia luso-brasileira de Cultura, vol. V, Lisbona, 1967;
Encyclopedia Americana, New York, 1972;
Gran Enciclopedia Rialp, vol. VI, Madrid, 1972

Manca in quest'elenco l'Encyclopaedia Britannica. Nell'edizione dell'anno 1960, la biografa di Colombo viene redatta in modo fedele alla documentazione storica. Invece, nell'edizione dell'anno 1970, la relativa voce, che è stata affidata a Madariaga, riporta come storicamente accertate le sue ipotesi romanzesche, cosa che non giova certo al prestigio, a dire il vero immeritato anche per altre voci, dell'Encyclopaedia stessa.

Le citazioni relative a «Le testimonianze coeve» si trovano nel volume della CITTÀ DI GENOVA, *Colombo*, cit., pp. 6-21. Ivi sono corredate di adeguata documentazione fotografica. Solamente le cita zioni indicate ai punti *2* e *3* non si trovano nel predetto volume: quella di cui al numero 2, perché scoperta dopo la pubblicazione del volume

stesso; quella di cui al numero 3 è stata semplicemente dimenticata. Era stata già indicata da A. FARINELLI nella «Nuova Antologia» del 16 maggio 1928. Cfr. in proposito:

P. REVELLI, *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese*, cit., pp. 90-91.

Per quanto riguarda la carta di Piri, Reis, si veda:

P. KAHLE, *Die verschollene Columbus Karte von 1498 in einer türkischen Weltkarte von 1513,* Berlin-Leipzig, 1933;

R. ALMAGIÀ, *Il mappamondo di Piri Reis e la carta di Cristoforo Colombo del 1498,* Roma, 1934;

R. REVELLI, *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese,* cit., p. 228;

S.E. MORISON, *Admiral of the Ocean Sea. A Life* of *Christopher Columbus,* cit., pp. 408-409;

Piri Reis Haritasi, Istanbul, 1966;

E. BRADFORD, *Christopher Columbus,* cit.;

P.E. TAVIANI, *Si dice che un genovese infedele dal nome Colombo abbia scoperto il luogo,* in «Liguria», nn. 6-7, Savona, giugno-luglio, 1973, pp. 7-11.

Per quanto riguarda la famiglia di Cristoforo Colombo, e in particolare il nonno Giovanni, cfr.:

Documenti relativi a Cristoforo Colombo e alla sua famiglia, raccolti da

L.T. BELGRANO e M. STAGLIENO, in *Raccolta Colombiana*, parte II, vol. I, cit., pp. 84-164;

C. DESIMONI, *Questioni colombiane,* in *Raccolta Colombiana*, parte II, vol. II; Roma, 1894, p. 82;

CITTÀ DI GENOVA, *Colombo,* cit., pp. 124 c 126.

I documenti in cui compare il nome della madre Susanna Fontanarossa si trovano in:

Documenti relativi a Cristoforo Colombo e alla sua famiglia, raccolti da

L.T. BELGRANO e M. STAGLIENO, in *Raccolta Colombiana,* parte II, vol. I, cit., doc. XXXVIII, p. 117: doc. LI, p. 130; doc. LXII, p. 143.

Sulla possibile origine piacentina della famiglia Colombo, cfr.

F. COLOMBO, *Historie di Cristoforo Colombo*, cit., vol. I, p. 11;

R. CADDEO, *Appendice A* a F. COLOMBO, *Historie di Cristoforo Colombo*, cit., vol. II, p. 310;

S. DE MADARIAGA, *Christopher Columbus,* cit., *p. 34;*

A. BALLESTEROS BERETTA, *Cristóbal Colón y el descubrimiento de América,* cit., vol. I, pp. 135-136;

P.E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo, la genesi della grande scoperta*, cit., vol. I, p. 27; vol. II, p. 40.

Circa il cognome Colombo, cfr.:

R. DE PINA, *Chronica del Rey D. Joâo II,* in «Colleçâo de libros ineditos de Historia Portugueza», vol. II, ed. Lisboa, 1792, p. 17;

G. BERCHET, *Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo,* in *Raccolta Colombiana,* parte III, vol. I, p. 145;

A. SALVAGNINI, *I corsari Colombo,* in *Raccolta Colombiana,* parte II, vol. III, pp. 134-137;

R. CADDEO, *Appendice A* a F. COLOMBO, *Historie di Cristofóro Colombo,* cit., vol. II, pp. 373-375;

L. ULLOA, *Predescubrimiento hispano-catalano de América en 1477*, Paris 1928, passim;

S. DE MADARIAGA, *Christopher Columbus,* cit., *pp. 57-62;*

A. BALLESTEROS BERETTA, *Cristóbal Colón y el descubrimiento de América*, cit., vol. I, pp. 113-114.

Sul tema della lingua di Colombo, cfr.:

B. DE LAS CASAS, *Historia de las Indias,* tomo I, cap. II, [ed. Madrid, 1875, pp. 42-43];

P. REVELLI, *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese*, cit., pp. 112-113;

S. DE MADARIAGA, *Christopher Columbus,* cit., *pp. 50-53* (nella già cit. trad. it., pp. 629-633);

R. MENÉNDEZ PIDAL, *Como hablaba Colón,* in «Revista Cubana», n. *XIV,* La Habana, 1940, pp. 5-18;

R. MENÉNDEZ PIDAL, *La lengua de Cristóbal Colón,* Madrid; p. 11;

A. BALLESTEROS BERETTA, *Cristóbal Colón y el descubrimiento de América,* cit., vol. I, p. 432;

S.E. MORISON, *Admiral of the Ocean Sea. A Life of Christopher Columbus,* cit., pp. 15-17;

J. GUILLÉN TATO, *La parla marinera en el Diario del primer viaje de Cristóbal Colón,* Istituto Histórico de Marina, Madrid, 1951, p. 142;

O. CHIARENO, *Postille linguistiche al «Diario de a bordo» di Cristofóro Colómbo,* in «Bollettino dell'Istituto di lingue estere, Fac. *Ecom.* e Comm.», n. 9, Genova, 1970-1972;

J. ARCE FERNÁNDEZ, *Estudio preliminar al Diario de a bordo de Cristóbal Colón,* Alpignano, 1971;

J. ARCE FERNÁNDEZ, *La lingua del Diario di Colombo*, in «Liguria», n. 10, Savona, 1973;

P.E. TAVIANI, *Perché Cristoforo Colombo non parlava italiano?,* in «Epoca», n. 1144, Milano, 1972;

E. BRADFORD, *Christopher Columbus,* New York, 1973, pp. 18 e 46;

V.I. MILANI, *The Written Language of Christopher Columbus,* in «Forum Italicum», Bufalo (New York), giugno 1973;

D.G. MARTINI, *L'uomo dagli zigomi rossi*, cit., pp. 87-88;

P.E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo, la genesi della grande scoperta*, cit., vol. 11, pp. 42-45;

C. VARELA, *Textos y documentos completos,* cit., pp. XXIII-LVI;

L. PEIRONE, *Esperienze linguistiche di Cristofóro Colombo*, Genova, 1991.

Sull'ipotesi della famiglia ebraica, si veda:

J. WASSERMANN, *Christoph Columbus. der don Quichote des Ozeans*, Berlin, 1929;

S. DE MADARIAGA, *Christopher Columbus*, cit., pp. 54-65;

A. ALVAREZ PEDROSO, *Cristóbal Colón no fué hebreo*, in «Rivista de Historia de América», México, dicembre 1942;

A. BALLESTEROS BERETTA, *Cristóbal Colón y el descubrimiento de América*, cit., vol. I, pp. 203-207;

S. WIESENTHAL, *Operazione Nuovo Mondo*, Milano, 1973 (la tesi di questa A. è contestata da G. FERRO, *Una nuova «scoperta dell'America»: più favole che realtà*, in «Liguria», n. 5-6, Savona, 1974);

P.E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo, la genesi della grande scoperta*, cit., vol. I, pp. 28-29; vol. 11, p. 44.

Per quanto riguarda la casa di Vico Diritto, appartenuta alla famiglia Colombo, cfr.:

Documenti relativi a Cristoforo Colombo e alla sua famiglia, raccolti da L.T. BELGRANO e M. STAGLIENO, in *Raccolta Colombiana,* parte II, vol. I, cit., doc. XV, p. doc. XXIII, p. 103; doc. LXII, p. 143;

L.T. BELGRANO, *Vita privata dei Genovesi*, Genova, 1875.

Su Genova al tempo di Colombo, la sua potenza coloniale e commerciale, la sua cultura, la sua scuola di geografia, cartografia e arte nautica, il suo sviluppo economico mercantilistico cfr.:

Cristoforo Colombo nella Genova del suo tempo, a cura di Pietro Sanavio, Adriana Martinelli e Caterina Porcu Sanna, introduzione di Paolo Emilio Taviani, Torino 1985. In questo libro sono preziosi per profondità e autorevolezza di sintesi i saggi di G. PISTARINO, *L'espansione commerciale;* G. PETTI BALBI, *Genova tra Oriente e Occidente*; E. POLEGGI, Il *quadro urbanistico della città nel Quattrocento*; G. AIRALDI, La cultura del mercante. Nelle pp. 341-366 del libro citato c'è una amplissima bibliografia dalla quale segnaliamo in particolare:

V. VITALE, *Brevario della storia di Genova*, Genova 1955;

T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1974;

R. LOPEZ, *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975;

G. PISTARINO, *Pagine sul Medioevo a Genova e in Liguria*, Genova 1983;

J. HEERS, *Génes au XVe siècle*, Parigi 1961 (trad. it., *Genova nel Quattrocento*, Milano 1984).

Per la scuola cartografica genovese, cfr.:

A. MAGNAGHI, Su*lle origini del Partolano Normale nel Medio Evo e della Cartografia dell'Europa Occidentale*, in AA.VV., *Memorie Geografiche*, Firenze 1909, pp. 115-187;

P. REVELLI, *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Genova 1937, 1° volume con 81 tavole cartografiche fuori testo e 2° volume con 20 tavole.

R. ALMAGIÀ, Pla*nisferi, Carte Nautiche e affini dal sec. XVI al XVII esistenti nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, in «Monumenti Cartographica Vaticana», Città del Vaticano, 1944, vol. 1, pp. 13-16, tavv. IV-VIII;

B.R. MOTZO, *Il Compasso da Navigare. Opera italiana della metà del secolo XIII*, Cagliari 1947, pp. CXXXII-137;

G. CARACI, *Italiani e Catalani nella primitiva cartografia nautica medievale, «Memorie Geografiche»*, vol. V, Roma 1959, pp. 3-190.

Per una interpretazione del temperamento e del settore della gente ligure, cfr.:

P.E. TAVIANI, *Che cosa è la Liguria* in *Terre di Liguria*, Roma, 1977, pp. 195-216;

Circa la casa dei Colombo in Genova, cfr.:

M. STAGLIENO, *Il borgo di S. Stefano ai tempi di Colombo e le case di Domenico*

Colombo, Genova 1881;

M. Staglieno, *Sulla casa abitata da Cristoforo Colombo in Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», Genova 1887, pp. 162-167;

H. HARRISSE, *Cristoforo Colombo e il Banco di S. Giorgio*, Genova, 1890, p. 176;

E. Pandiani, *Vita privata nel Rinascimento*, cit., pp. 67-70.

Sul genio marinaro e in particolare sul concepimento del grande disegno di «buscar el Levante por el Poniente» è dedicata per intero l'opera di

P.E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo, la genesi della grande scoperta*, cit.. Prima di quest'opera il tema non era stato approfondito dai colombisti, e non poteva esserlo, mancando una seria documentazione geografica, a causa delle difficoltà delle comunicazioni in luoghi lontanissimi gli uni dagli altri. Si veda comunque:

G.E. NUNN, *The Geographical Conceptions of Columbus,* New York, 1924, *passim*;

R. ALMAGIÀ, *Questioni colombiane,* in «Colombo», anno I, n. 1, Roma, 1926, pp. 18-28;

R. CADDEO, *Appendice E* al II vol. di F. COLOMBO, *Historie di Cristoforo Colombo,* cit., *p. 345;*

C. DE LOLLIS, *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*, Milano-Roma, 1931, pp. 289-312;

E. JOS, *El plan y la génesis del descubrimiento colombino,* Sevilla, 1936, *passim*;

P. REVELLI, *Cristoforo Colombo e la sua scuola cartografica*, Genova 1937, pp. 389-390;

A. BALLESTEROS BERETTA, *Cristóbal Colón y el descubrimiento de América*, cit., I, pp. 342 e segg. ;

S.E. MORISON, *Admiral of the Ocean Sea. A Life of Christopher Columbus*, cit., pp. 56-57;

J. MANZANO MANZANO, *Cristóbal Colón. Siete años decisivos de su vida, 1485-1492,* cit., pp. 82-96;

I.O. BIGNARDELLI, *Con le caravelle di Cristoforo Colombo alla scoperta del Nuovo Mondo*, cit., pp. 79-83;

G. CARACI, *Quando cominciò Colombo a scrivere le sue postille?,* in «Scritti geografici in onore di Carmelo Colammonico », Napoli, 1963, pp. 61 sgg.

A proposito di questo tema è particolarmente significativa la frase pronunciata da G. CARACI al Convegno internazionale di studi colombiani (Genova 1951) : «La lettura di libri antiquati di cosmografia non ha certo avuto importanza sull'origine del progetto di Colombo. La realtà è che Colombo ha avuto una "folgorazione" maturatasi naturalmente in lui attraverso notizie, considerazioni, scoperte». Cfr.: *Studi Colombiani*, vol. I, Genova, 1952, p. 82.

Sul genio e la figura di Colombo, né avventuriero, né santo, ma dotato di una grandissima fede, e soprattutto marinaio eccelso e geografico autoditatta, cfr.:

P.E. TAVIANI, *I viaggi di Colombo la grande scoperta,* Novara, 1984, 2 voll.; specialmente vol. II, pp. 323-328.

Si vedano anche altri significativi giudizi di autori antichi e recenti

M. DA CUNEO, *Lettera a Gerolamo Annari,* in *Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo,* raccolte da G. BERCHET, in *Raccolta Colombiana*, parte II, vol. I, p. 107;

B. DE LAS CASAS, *Historia de las Indias,* cit., tomo I, cap. III, p. 49;

G.F. DE OVIEDO, *Historia general y natural de las Indias*, cit., vol. I, pp. 20-21;

W. ROBERTSON, *Storia di America,* cit., tomo I, p. 204;

A. VON HUMBOLDT, *Cosmos,* trad. it., Venezia, 1860, vol. II, pp. 240-243, 251, 254-255, 259-272;

H. HARRISSE, *Christophe Colomb*, cit., p. 91;

E. GELCICH, *Columbus als Nautiker und als Seemann*, «Zcitschrift der Berliner Gesellschaft», XX, Berlin, 1885, pp. 281-287;

H. HARRISSE, *Christophe Colomb devant l'histoire,* Paris, 1892;

K. KRETSCHMER, *Die Entdeckung Amerikas,* Berlin, 1892, p. 267;

C. MARKHAM, *The Journal of Christopher Columbus düring his first voyage, 1492-1493,* London, 1893;

E.A. DE ALBERTIS, *Le costruzioni navali e l'arte della navigazione al tempo di Cristoforo Colombo,* in *Raccolta Colombiana,* parte IV, vol. I, cit.;

J.B. THACHER, *Christopher Columbus, his Life, his Work, his Remains,* cit., vol. I, pp. 163-186;

G.E. NUNN, *La véridique aventure de Christophe Colomb,* cit., vol. II, pp. 379-384;

J.B. CHARCOT, *Cristophe Colomb vu par un marin,* cit., pp. 348-351 della trad. id. e *passim*;

R. HENNING, *Columbus und Seine Tat,* Bremen, 1940, pp. 164-169;

A. BALLESTEROS BERETTA, *Cristóbal Colón y el descubrimiento de América,* cit., vol. II, pp. 762-767;

I.O. BIGNARDELLI, *Con le caravelle di Cristoforo Colombo alla scoperta del Nuovo Mondo,* cit., pp. 154-158;

S.E. MORISON, *Admiral of the Ocean Sea. A Life of Christopher Columbus,* cit.;

P.E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo e la tradizione marinara di Genova,* in «La Caravella», Roma, 1972, pp. 1-18;

E. BRADFORD, *Cristopher Columbus,* New York 1973, pp. 212-215;

F. FERNÁNDEZ ARMESTO, *Columbus and the Conquest of the Impossibile,* Londra

1974, pp. 212-215;

A. GERBI, *La natura delle Indie Nove,* Milano-Napoli 1975, pp. 15-29;

G. GLIOZZI, *Adamo e il Nuovo Mondo,* Firenze 1977, pp. 272-282;

A. MILHOU, *Colón y su mentalidad mesiánica en el ambiente franciscanista español,* Valladolid, 1983, pp. 39-102 y *passim*;

G. PISTARINO, *Il Medio Evo in Cristoforo Colombo*, in «Saggi e documenti del *Civico* Istituto Colombiano, VI» Genova 1985, pp. 451-478;

J. GIL, *Indroducción a C. Colón. Textos y documentos completos*, edición de C. VARELA, 2° ediz., Madrid, 1984, pp. IX-LXVIII;

J. GIL, *Indroducción a El libro de Marco Polo*, Madrid, 1986, pp. 15-107;

L. WECKMANN MUÑOZ, *Cristoforo Colombo, navigatore mistico*, in «Columbus '92», Genova, maggio 1986, pp. 16-18;

I. LUZZANA CARACI, *La cultura di Colombo*, in «Atti del IV Convegno Int. di studi colombiani», Genova 1987, vol. II, pp. 209 22;

P.E. TAVIANI, *Cenni sulla figura di Colombo come risulta dal Giornale di bordo del primo viaggio,* scheda LXXXIX nel vol. I della *Nuova Raccolta Colombiana,* Roma, 1988, tomo II, pp. 441-444.